

## Il mercato degli schiavi passa dal canale della morte





# In ricordo di Nino Maniscalco

Vito Lo Monaco

Un mese fa veniva a mancare Nino Maniscalco che ha vissuto il suo tempo da protagonista, da costruttore della democrazia e della modernità di questo paese. Militare a Roma durante la seconda guerra mondiale entra in contatto con la resistenza antifascista romana. Dopo la guerra, tornato al suo paese, San Giuseppe Jato, entra nel PCI di cui assume subito la funzione di guida e di costruttore del movimento dei lavoratori. Il 1° maggio 1947 è a Portella della Ginestra, dove si prodiga a soccorrere i feriti e contribuisce ad individuare la motivazione politica dell'eccidio, poi sostenuta dal leader del PCI siciliano Li Causi al Parlamento nazionale. Dietro l'eccidio di Portella c'è il bandito Giuliano usato strumentalmente dalla mafia a sua volta usata contro i lavoratori, a difesa dell'agraria e in funzione eversiva anticomunista per bloccare la probabile evoluzione dell'unità democratica e antifascista. Partecipa quindi al movimento di lotta per la terra, costruttore di cooperative di gestione della terra, diventa un dirigente politico esperto e colto, pur non avendo completato le elementari. Proiettato dalle vicende delle sue valli, dell'Alto Belice e dello Jato, nel dibattito politico del suo partito si fa interprete della linea togliattiana della politica delle alleanze sociali - mondo del lavoro, intellettuali, ceti medi produttivi - delle necessarie aperture culturali e politiche - dialogo col movimento cattolico, con le componenti laiche e con la parte più progressista della DC - fino a ottenere nel 1962 la rottura della DC di San Giuseppe Jato e a sostenere, in funzione anticonservatrice e antimafiosa, la Giunta presieduta dall'insigne giurista prof. Riccobono, cattolico. Maniscalco è un convinto assertore del partito di massa, in un paese complesso come San Giuseppe Jato, dove sono presenti tutte le articolazioni sociali di un medio centro agricolo/urbano, - dai contadini ai piccoli, medi e grandi proprietari - dai professionisti agli artigiani, dagli intellettuali alle strutture culturali cattoliche e non, dall'intreccio politico-mafioso alla mafia capace di trasferire rapidamente i propri interessi del feudo, dal cui scorporo è riuscito ad approfittare, sino agli interessi moderni dei lavori pubblici - negli anni 70/80 Angelo Siino di San Giuseppe Jato sarà il ministro dei lavori pubblici della mafia. Il radicamento del PCI in quel triangolo definito da Pio La Torre, il

**Nino Maniscalco ha vissuto il suo tempo da protagonista, da costruttore della democrazia e della modernità di questo paese.**

rosso dell'uovo, costituito da Piana degli Albanesi, San Cipirello e San Giuseppe Jato, grazie anche a Maniscalco, diventa un laboratorio politico. Nino spaccando la DC, diventa sindaco di S. Giuseppe Jato per ben quattro volte, dalla metà degli anni '60 agli anni '70, conquistando il 43% del consenso elettorale al PCI. Con la sua grande capacità organizzativa e amministrativa assicura una grande risposta all'emergenza creata dal terremoto del 68 nel Belice e contribuisce all'elaborazione del piano di sviluppo socio-economico della Valle determinando la trasformazione dell'agricoltura, la creazione delle infrastrutture pubbliche, della cantina sociale dello Jato Altobelice ancora oggi, forte baluardo democratico dell'agricoltura della zona. Fortemente impegnato nella costituzione di un forte tessuto democratico, coinvolge con lungimiranza ampie forze giovanili e femminili. Sino alle stragi del terrorismo mafioso degli anni '80

vive da protagonista le vicende politiche del suo paese, sino a quando la sua capacità tattica comincia ad essere considerata spregiudicata dai settori giovanili del suo partito con i quali entra poi in aperto conflitto sino alla rottura, dolorosa per lui e per tutti.

Ma ciò non gli impedì di sostenere l'impegno antimafia della giunta guidata da Maria Maniscalco. Visse in solitudine politica, cercato più dagli avversari che dai suoi compagni, gli ultimi anni della sua vita, accudito amorevolmente dalla sua famiglia che si creò tardi, giustificandosi col dire che il primo amore della sua vita

era la Politica da cui temeva di poter essere distratto da altri affetti.

Ma alla sua famiglia non fece mancare la cura, il suo impegno e il suo pieno affetto, come dimostrano sua moglie e i suoi due figli: Enza e Salvatore. Uomo coerente, di forte identità politica e culturale a cui non rinunciò mai, uomo duttile, ma fermo nel suo impegno democratico e antimafioso. Ancorato decisamente al mondo del lavoro e impegnato nella sua emancipazione sociale e culturale, capace di analizzare i mutamenti sociali e quelli politici, attaccato all'idea della politica quale servizio sociale ed etico, quindi disinteressato. Infatti è morto ricco di affetto, ma non di beni.

## Gerenza

**A Sud d'Europa** settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 2 - Numero 2 - Palermo, 14 gennaio 2008

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

**Comitato Editoriale:** Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

**Redazione:** Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

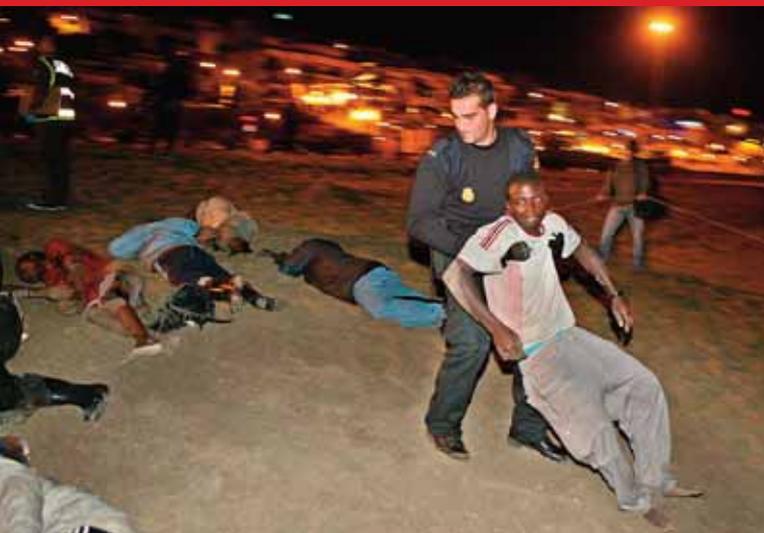
Il giornale è disponibile anche sul sito internet: [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it)

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

**In questo numero articoli e commenti di:** Mimma Calabrò, Giusy Ciarivella, Dario Cirrincione, Gemma Contin, Pietro Franzone, Silvia Iacono, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Gilda Sciortino, M.Sabrina Titone, Maria Tuzzo

# Stipati e alla deriva sui barconi della morte

Gilda Sciortino



**S**ono 2.487 gli immigrati morti nel Canale di Sicilia dal '94 ad oggi percorrendo le rotte che vanno dalla Libia e dalla Tunisia alle isole di Malta, Pantelleria e Lampedusa, quindi alla costa sud della Sicilia. Ma anche dall'Egitto e dalla Turchia alla Calabria. Oltre la metà risulta dispersa, mentre almeno 64 sembrano essere annegati navigando dall'Algeria alla Sardegna. Nel corso del 2007, poi, nonostante un sensibile calo degli sbarchi, i morti sono raddoppiati. Questo forse anche perché, per evitare i pattugliamenti, le imbarcazioni si fanno sempre più piccole e percorrono rotte più lunghe che, di conseguenza, sono molto più rischiose. I comandanti non rischiano più né personalmente né mettendo in gioco i loro uomini. Nella maggior parte dei casi, ad un certo punto abbandonano l'imbarcazione, lasciando la guida ad uno degli sfortunati passeggeri che solitamente non ha alcuna esperienza di navigazione. Tutta questione di fortuna, dunque. Se, poi, la barca o il gommone su cui viaggia il disperato carico umano riesce ad incrociare un altro mezzo in mare, può solo pregare che quest'ultimo decida di fermarsi anche solo per capire la loro provenienza. Se subentra la compassione, allora magari i naufraghi potranno essere tratti in salvo e cominciare a sognare una vita migliore di quella sino ad allora condotta.

“Solitamente quando noi avvistiamo queste barche - spiega Piero Billeci, presidente dell'associazione Pescatori di Lampedusa - avvistiamo subito la Capitaneria di Porto e aspettiamo che arrivi una vedetta. E', però, per noi una gran perdita di tempo e di denaro perché, per esempio, quando qualcuno di noi ha deciso di recuperare un cadavere, ha avuto sempre problemi. E, nel caso in cui incontriamo dei naufraghi, non sempre li carichiamo a bordo perché è capitato anche il caso di qualche caso di abbordaggio in alto mare. E' giusto salvare loro la pelle ma non rischiando la nostra”. All'associazione di Billeci fanno capo 209 pescatori. “Il primo sbarco lo abbiamo avuto nel '93 - prosegue il presidente - e non

c'era certo l'organizzazione di oggi. Gli immigrati vagavano per l'isola, aprivano le case, rubavano. Ma lo facevano solo per vestirsi e mangiare qualcosa. Quando lo Stato ha preso in mano la situazione è sorto il Cpt, una struttura aperta e disponibile per tutti e non, come si dice, solo per questi cittadini. Certo, la pubblicità negativa all'inizio c'è stata e continua in parte ad esserci, ma quando passa l'estate tutti i malumori si attenuano”. Nonostante lo neghino, i continui sbarchi di clandestini hanno sempre creato problemi ai pescatori. Qualcuno minimizza, altri denunciano i tentativi di criminalizzazione della marineria locale.

“In mare esistono delle leggi tacite, ma anche una solidarietà che va praticata - aggiunge Attilio Nardo, presidente dell'associazione Pescatori “San Francesco di Paola” di Porto Palo, a cui fanno riferimento 130 tra pescatori e armatori, la quasi totalità della marineria locale siracusana -. Diversamente da altre realtà, da noi durante l'estate ci sono pochi sbarchi e, quindi, non abbiamo grosse ripercussioni sull'economia locale. Magari qualcuno, a forza di sentire questo nome, Porto Palo, pensa che si tratti di un posto tremendo. La verità è che abbiamo un porto in cui non è possibile nascondere nulla e nessuno. Quando arrivano i clandestini sono costretti a stare necessariamente in banchina, sotto il sole, il vento o la pioggia, in attesa di sapere quale sarà il loro destino. Ricordo lo scorso maggio, ero fuori in barca e via radio abbiamo saputo dell'avvistamento di un barcone che stavano guidando in porto. Abbiamo assistito a scene di disperazione allucinanti: gente che si buttava in mare, che cercava di fuggire. Situazioni che non si vorrebbero mai vivere”.

E sulle voci che dicono che, quando un pescatore trova un cadavere lo ributta in mare per non avere problemi? “Da quando, nel '96, c'è stato un importante naufragio, hanno messo in croce la marineria locale. Bisogna, però, sfatare il tutto. Il Mauro ha trovato un cadavere impigliato nelle reti e, invece, di restituirlo al mare, lo ha portato in banchina. La conseguenza? Gli hanno fermato la barca e solo dopo 20 giorni è potuto tornare a lavorare. Nessuno, però, nel frattempo, lo ha risarcito del denaro perduto. Il Cico, per esempio, tempo fa trovò a 40 miglia un barcone che andava alla deriva. Avvertì la Capitaneria di Porto che gli disse di rimorchiarlo e andare verso Malta, ma dovette puntare verso Pozzallo, sempre dietro autorizzazione della capitaneria, perché i naufraghi si ammutinarono. Una volta arrivato in porto, fu sequestrato e l'equipaggio considerato alla stregua degli scafisti. Possono, dunque, i pescatori avere mai fiducia nelle autorità?”.

Ormai, comunque, è cronaca quotidiana. Mentre la maglia difensiva dell'Europa diventa sempre più impenetrabile, il mare

# Così si muore sulle coste della Sicilia

resta un colabrodo e continua a mietere vittime. Il 2007 si è chiuso con un bilancio negativo per gli immigrati che dal Nord Africa attraversano il Mediterraneo o l'Atlantico sperando di potere accedere al vecchio continente. Secondo Fortress Europe, i morti in mare nel 2007 sono stati 1684 contro i 1625 del 2006. Soprattutto dicembre è stato il mese più sfortunato. Tra migranti e rifugiati si sono avute 243 vittime, 120 delle quali nel mar Egeo, 96 diretti alle Canarie, 17 al largo delle coste Algerine, 10 nell'Oceano Indiano. Meno di 50mila, invece, quelli che nel 2007 sono riusciti ad arrivare in Europa. Questo il dato generale. Se, poi, andiamo a vedere cosa succede nel solo Canale di Sicilia, sempre Fortress Europe fornisce i dati relativi agli immigrati morti e dispersi nel tentativo di entrare nel nostro Paese dal 1994 al 2007. Sensibile la crescita, soprattutto a partire dal 2004 quando i morti sono stati 111, i dispersi 95. Nel 2005 abbiamo una diminuzione di quanti hanno perso la vita nel Canale (78), mentre

sale vertiginosamente il numero dei dispersi in mare (359). L'anno successivo non riusciranno mai più coronare il loro sogno di una vita migliore, perché decedute, 96 persone contro le 206 di cui si sono perse tutte le tracce. Il 2007 si chiude con 146 morti e 410 dispersi mentre, alla data dell'11 gennaio 2008, si sa solo di un disperso nell'immenso e non sempre benevolo Canale di Sicilia. Ad essere stato abbandonato al proprio destino dal comandante di un peschereccio questa volta è stato un giovane somalo. Un gommone, con a bordo 60 disperati, stava effettuando la traversata dal Nord Africa nelle acque a circa 50 miglia a Sud delle isole Pe-

lagie. Incrociando la rotta di un motopeschereccio italiano, l'immigrato si è tuffato ed è riuscito a raggiungerlo. L'equipaggio l'avrebbe, però, respinto e ributtato in mare dopo un'accesa colluttazione, noncurante di vederlo scomparire quasi subito tra i flutti. A denunciare l'accaduto sono stati i compagni della vittima, non appena in salvo al centro di accoglienza di Lampedusa. Una volta giunto in porto il peschereccio, sono subito iniziate le indagini. Il 46enne Mariano Ruggiero, capitano dell'imbarcazione, è stato rinchiuso nel carcere di Agrigento con l'accusa di omicidio. La vicenda ha suscitato sconcerto tra quegli stessi pescatori che più volte si sono visti fermare le barche per avere prestato soccorso ai tanti clandestini che solcano il Canale di Sicilia.

Nota positiva all'interno di un panorama abbastanza sconfortante? Il comandante di un altro peschereccio pugliese, il Salvatore De Ceglia, è stato premiato lo scorso 20 giugno dall'Alto commissariato Onu per i rifugiati per avere salvato la vita di decine di mi-

granti naufragati. Questo uno degli ultimi casi di cronaca ma sono continui gli avvistamenti di imbarcazioni, stipate di clandestini, al largo di Sardegna e Sicilia. E nulla sembra, riuscire a fermare questa ondata di arrivi direttamente dal mondo della disperazione. Cittadini del mondo che chiedono solamente di essere accolti da un paese in grado, almeno quello che credono, di ridare loro la dignità perduta.

Secondo i dati del Ministero dell'Interno, al 28 agosto del 2007 gli sbarchi in Italia sono stati, comunque, molto minori rispetto all'anno precedente. Nei primi 8 mesi dell'anno da poco trascorso, gli stranieri irregolari giunti nel nostro paese sono stati 12.419 contro i 14.511 del 2006, anno che già aveva visto una leggera flessione rispetto al 2005. Si ha, poi, un aumento dei clandestini sbarcati in Sardegna (960 nel 2007) rispetto alla rotta principale che dalla Libia porta a Lampedusa. Secondo,

poi, un rapporto dell'Unhcr sulle richieste di asilo nei primi sei mesi del 2007, sono 2839 le domande presentate al nostro Paese in modo particolare da cittadini di Serbia Montenegro, Nigeria, Afghanistan, Costa D'Avorio e Turchia. Quelle dei cittadini iracheni sono 109.

"La cosa che dobbiamo ricordare sempre a tutti - dice Germana Graceffo, della Rete Antirazzista Siciliana - è che purtroppo i richiedenti asilo, oltre alla possibilità di attraversare il deserto, hanno solo questo modo di arrivare in Europa. La tragedia del mare è per loro solo l'ultimo scalino, prima di potere arrivare in Europa, ma quello che c'è dietro è un'odissea che dura anni. A fine ot-

tobre siamo andati a Strasburgo in occasione della discussione in seduta plenaria del Parlamento europeo sulle misure di sicurezza di contrasto all'immigrazione clandestina. Abbiamo fatto un'audizione e una conferenza stampa con alcuni componenti il Parlamento europeo e abbiamo verificato che la situazione è ormai grave dappertutto. Eppure, invece, di trovare le soluzioni, si cerca di dare conto alle vene xenofobe razziste che non sono mai sparite. Dall'estero ci guardano tutti vergognati e sconvolti rispetto al nostro immobilismo. Non si è capito che stiamo combattendo una battaglia di civiltà e chi non muoverà oggi un dito per fare qualcosa, ne risponderà anche tra 40 anni sui libri di storia. Non si può essere connivente con un sistema che uccide ogni anno centinaia di persone. E' ovvio che questi sono morti di serie B. Perché la vita di un tunisino, di un egiziano, di un ghanese per qualcuno vale un terzo della vita degli altri. Ma è una situazione che prima o poi esploderà".



# Dal Ghana, dal Darfur o dalla Libia In fuga da una morte quasi certa



**Isaac Ababio Kwaku** viene dal Ghana. E' nato ad Accra 35 anni fa e aveva 7 fratelli, 3 dei quali rimasti uccisi insieme al padre durante le lotte tribali tra clan avversi. Essendo la sua famiglia di fede cristiano-ortodossa, i conflitti per lui non sono stati mai solo etnici, ma anche religiosi, tradotti in sistematiche operazioni di pulizia etnica, un bel giorno sfociate nell'incendio della propria abitazione in cui morirono, appunto, i suoi familiari. Allora aveva circa 16 anni. Seppure con enormi difficoltà, riesce a conseguire quella che per noi è la terza media e, dopo un po' di tempo, comincia a fare il tassista. Nel 2003 il giovane ghanese viene coinvolto in un incidente automobilistico e la polizia lo arresta. In quella occasione riporta delle ferite abbastanza gravi in varie parti del corpo. Subisce anche delle violenze, viene maltrattato dalla polizia, quasi incolpato di avere causato l'incidente. Resta in prigione un solo giorno e poi trasferito agli arresti in ospedale. Una volta uscito decide, però, di andare via, anche perché le sue condizioni fisiche cominciano ad aggravarsi. Gli stessi medici gli dicono che ha una grave cardiopatia che deve essere curata subito, altrimenti morirà. Quindi parte e arriva in Niger dove riesce a racimolare 150 euro, cifra necessaria per raggiungere un'altra tappa. Riesce ad arrivare in Libia, pagando 1200 euro per un posto sul barcone che lo dovrà portare in Italia. Quando Isaac giunge a Lampedusa, nell'agosto 2007, viene immediatamente trasportato con l'elicottero di Emergency al Policlinico e operato d'urgenza a torace aperto per un aneurisma all'aorta. Un intervento che gli salva la vita. Ora gli operatori del centro di accoglienza "Concezione", di cui è ospite, lo seguono con una terapia farmacologica anche abbastanza pesante per evitare che possano intervenire problematiche connesse alla cardiopatia. Ben presto dovrebbe anche ottenere lo status di rifugiato politico o la protezione umanitaria per gravi motivi medici. Anche se con estrema difficoltà ed una serie infinita di limitazioni, una volta accolta la sua

domanda di asilo, potrà lavorare e frequentare assiduamente i corsi di formazione.

**Zaccaria** viene, invece, dal Darfur. E' arrivato a Lampedusa dopo circa 20 giorni di viaggio, fatto in parte via terra attraverso l'Egitto, in parte via mare. "Sono scappato per problemi politici. In Sudan non si può fare attività politica mentre io in un certo senso la facevo, ma non come dicevano loro". Nella sua città Zaccaria aveva una piccola scuola per i bambini disagiati e anziani. Insegnava loro a leggere e scrivere. Proveniva da un buon ceto sociale e culturale e cercava di dare una mano ai più bisognosi. "Un giorno arrivò la polizia e mi accusò di fare politica mentre insegnavo". E così lo arrestarono, tenendolo in prigione per una decina di giorni. "Una volta uscito decisi di scappare, lasciando purtroppo da sola la mia famiglia. Non avevo, però, alternative. Come me molta altra gente del mio villaggio è andata via. Prima ho raggiunto l'Egitto con le carovane, a dorso di dromedario. Circa 12 giorni, a camminare ininterrottamente. Arrivato a destinazione ho incontrato un mio compaesano che poteva aiutarmi, ma voleva 3500 dollari. Quando mi arrestarono la mia famiglia decise di vendere tutto per darmi una mano. Avevo, quindi, un po' di soldi messi da parte. Gliene diedi 3000 e mi ritrovai in un barcone mal odorante, pieno zeppo di roba di ogni genere, con altre 20 persone di differente nazionalità. Cominciammo a navigare, chiusi dentro la stiva. Dopo 4 giorni ci dissero che eravamo in Turchia e che dovevamo cambiare barca. Ci fecero salire su un gommone, ci diedero una bussola e ci abbandonarono a noi stessi". Il motore, però, improvvisamente si rompe e solo dopo tre giorni, sicuri ormai che sarebbero morti, i naufraghi vedono in lontananza una piccola barca tunisina. "Ci chiesero da dove venivamo e dove stavamo andando. Dissi loro: "in un paese dove c'è democrazia". Era una nave militare, si fermò a 500 metri e i naufraghi furono tratti in salvo. Zaccaria riesce, così, ad arrivare a Lampedusa dove rimarrà per 12 giorni. "Ci hanno accudito, nutrito e poi portato alla Questura di Agrigento dove credevo si occupassero di noi. Invece, dopo un'ora e mezzo, siamo usciti con il decreto di espulsione.

Entro 15 giorni dovevamo lasciare l'Italia. Quindi, ciao. E' la prima parola che ho imparato qui da voi. Di quel giorno mi ricordo solamente il freddo e la fame. Nessuno ci diceva niente. Ci sembrava di impazzire. Chiamai un amico che stava in Italia e che mi indicò Santa Chiara, a Palermo. Grazie a don Meli ho veramente ricominciato a vivere. Se oggi posso essere così positivo è solo grazie all'accoglienza ricevuta in questa città da quanti credono che sia possibile convivere e condividere mondi e culture diverse".

G.S

# Palermo capitale dell'accoglienza

## Storie di ordinaria integrazione

**F**anno capo all'Associazione Stella Maris onlus i due "Centri di accoglienza per rifugiati e richiedenti asilo politico" operanti nel cuore del centro storico di Palermo: il primo vicino al mercato del Capo e denominato "Concezione", il secondo "San Francesco" a fianco dell'omonima chiesa. Nel capoluogo siciliano sono le uniche strutture che accolgono in maniera residenziale questa particolare tipologia di stranieri.

"Il progetto é finanziato all'80% dal Ministero degli Interni e al 20% dal Comune di Palermo. Il centro 'vulnerabili', quello del Capo, dal FER, il Fondo Europeo per i Rifugiati. Titolare del progetto - dice la dottoressa Gisella Mistretta, presidente di 'Stella Maris' - è, comunque, il Comune, l'ente gestore la nostra associazione. Le persone a cui ci rivolgiamo hanno bisogno di ricostruire la propria vita e noi cerchiamo di aiutarli attuando per loro piani di trattamento che hanno come obiettivo l'integrazione socio-economica".

"Solitamente arrivano direttamente dai centri di prima accoglienza o di prima identificazione - spiega il dott. Fedele Termini, psicologo, direttore del centro "Concezione" - perché siamo una struttura che fa capo ad una rete di servizi pensati proprio per i richiedenti asilo politico o per le vittime di tortura. Noi li assistiamo in tutti i sensi. Li accompagniamo a richiedere i documenti, come anche nei vari ospedali, facendo una costante attività di orientamento socio-sanitario. Siamo, per esempio, in collegamento con il servizio di Medicina delle Migrazioni del Policlinico e del Civico. Abbiamo provveduto pure ai libretti sanitari, quindi hanno tutti quanti il medico di famiglia. I bambini vengono, poi, seguiti costantemente dal pediatra".

Nella struttura operante al Capo ci sono al momento 11 adulti e 7 bambini di età compresa tra i 3 e i 9 anni, questi ultimi tutti scolarizzati.

"Aderiamo allo Sprar, il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati politici - aggiunge il dott. Termini - e ci occupiamo dei 'vulnerabili', cioè di coloro che arrivano accusando problemi di carattere psico-fisico. I nostri sono utenti quasi tutti vittime di violenza, costretti ad affrontare in ognuno dei paesi di provenienza soprusi di ogni genere. Conseguenze di guerre che chiaramente generano forme patologiche di repressione. Come, per esempio, la tortura".

Pesanti, forti, inconcepibili le storie raccontate da tutti loro, ancora di più quelle delle donne che solitamente diventano vittime di violenza sessuale per perpetrare la cosiddetta pulizia etnica. Molte di loro arrivano dall'Etiopia, dall'Eritrea, salgono verso il Sudan per poi approdare in Libia attraversando una serie di 'stazioni di tortura', violenze sessuali adoperate nei loro confronti in ognuna delle postazioni di polizia. Passano un 'filtro'. Un sistema attuato proprio



per distruggere l'identità di un popolo, inserendo un nuovo codice genetico per estinguere il ceppo originario.

Centri come quelli gestiti dall'associazione "Stella Maris" sono di accoglienza residenziale temporaneo. Possono fare molto, ma non i miracoli. In queste strutture i rifugiati hanno garantito il vitto, l'alloggio, il vestiario. Vengono anche pagate loro le trasferte per andare a cercare lavoro fuori città. Fermo restando che il problema di fondo rimane sempre il lavoro, senza il quale non può avvenire alcun processo di emancipazione, il primo ostacolo da superare è quello della conoscenza della lingua italiana. Un punto focale per gli operatori del centro che, grazie ad una convenzione con lo Ial - Cisl, offrono agli ospiti della struttura la possibilità di frequentare dei corsi di alfabetizzazione alla lingua italiana. Nei prossimi mesi partirà negli stessi locali di via Concezione un corso scolastico per l'acquisizione della licenza media.

Al centro "San Francesco" quello che porta avanti il direttore, il dott. Fabio Marabello, anche lui psicologo, è il progetto 'ordinari'. In questo momento ci sono 12 ospiti, tra afgani, eritrei, sudanesi, ivoriani e ghanesi, scappati dal loro paese perché colpiti da una guerra o perché hanno problemi politici. Nei locali di via Immacolatella 6 ci sono 3 appartamenti indipendenti, arredati con gusto moderno, ognuno dei quali può accogliere 5 persone.

Una piccola oasi se consideriamo che ci sono strutture in cui gli stranieri vivono e dormono come se fossero in camerate dell'esercito. La sfida è sempre quella di trovare loro un lavoro, per offrire una speranza nel futuro. Nel frattempo, ogni mattina frequentano anche loro i corsi dello Ial e, anche qui, partirà a breve un corso di lingua italiana, tenuto dagli insegnanti dell'Istituto Florio.

G. S.

# L'aiuto di Emergency in Sicilia

## Solo diecimila assistiti a Palermo

**S**ono oltre diecimila le prestazioni sanitarie offerte dall'aprile del 2006 ai migranti con o senza permesso di soggiorno dal Poliambulatorio di Emergency, progetto realizzato con la collaborazione della direzione generale dell'Ausl 6 di Palermo che ha ristrutturato e messo a disposizione i locali in cui 60 persone prestano la loro opera a titolo volontario e gratuito. Due ambulatori di odontoiatria, alle cui poltrone si alternano 20 dentisti; uno di medicina generale che offre un servizio di prima diagnosi e di orientamento; uno oculistico con 4 specialisti che offrono diagnostica di base, prescrizione di cure e forniscono occhiali da vista; un altro di medicazione che mette a disposizione diversi servizi infermieristici. La struttura è aperta dal lunedì al venerdì al civico 5/a di via Gaetano La Loggia per chiunque si trovi in stato di necessità.

“Noi siamo sostanzialmente un ambulatorio – spiega la responsabile, Francesca Martinez – e ci possiamo occupare solo dei problemi di salute di queste persone. Nel caso di rifugiati collaboriamo, per esempio, con i centri dove in genere queste persone vengono ospitate. Ogni tanto capita anche che qualcuno di quelli che sbarcano dai gommoni ci viene segnalato in arrivo a Palermo”.

Varia, comunque, l'utenza di cui si occupano gli operatori del poliambulatorio. “Ci troviamo a seguire immigrati magari residenti in città anche da 15 anni, come quelli arrivati solo da pochi mesi attraverso i percorsi più disparati. Non sempre, quindi, dal mare. Vengono da noi perché magari si ricongiungono con la loro comunità e si passano l'informazione, ma non esiste un canale ufficiale”. A qualificare ancora di più il servizio offerto dagli operatori è il protocollo con l'Ausl che consente di utilizzare il ricettario regionale e di inviare i pazienti per tutte le cure e gli accertamenti in ospedale. “L'idea di fondo è quella di aiutarli a scegliere la strada più adatta ad ognuno di loro. Chiaramente – aggiunge la Martinez - i percorsi di chi viene qui sono differenti gli uni dagli altri. Dobbiamo, quindi, considerare tutta una serie di situazioni per potere assisterli nel modo migliore. In questo ci viene in aiuto Zaccaria, rifugiato del Darfur, con noi ormai da 5 anni. E' uno dei pochi dipendenti dell'ambulatorio e, parlando correntemente l'arabo e l'inglese, si occupa della mediazione culturale. “La maggior parte di chi arriva qui è senza permesso di soggiorno – prosegue la responsabile del poliambulatorio palermitano - e proprio per questo non può rivolgersi alle strutture pubbliche. Preferiscono, comunque, strutture private come la nostra o Santa Chiara, che esauriscono la loro attività dentro l'ambulatorio stesso. Ci sono anche degli sportelli dedicati alla popolazione immigrata all'interno del Policlinico e del Civico, ma hanno un'impronta un po' diversa che genera in loro una certa diffidenza”. Le cartelle a regime in via La Loggia sono circa 2600, oltre 55 le nazionalità rappresentate. Oggi moltissimi vengono dall'est Europa, la Romania in modo particolare, tantissimi altri dal Bangladesh, altri ancora dal nord Africa. Un piccolo



spaccato della realtà esterna relativa alla distribuzione delle comunità nel territorio. “Le situazioni sono molto simili, tranne quelle di coloro che arrivano da paesi in guerra e che non sempre, nonostante ne abbiano tutti i diritti, riescono ad ottenere lo status di rifugiato politico. Un ruolo fondamentale dovrebbero averlo i Cpt, il cui obiettivo era identificare questi cittadini e, qualora ne avessero diritto, far presentare loro la domanda di asilo. E invece, oggi sono solamente un luogo in cui concentrare chi sbarca sulle coste siciliane. Un vero fallimento”. Prova ne sono le tantissime donne che decidono di sfidare la sorte con i loro bambini, anche neonati, pur di avere un futuro migliore. Ad aggravare questa estremamente precaria situazione sembra essere la lentezza con cui poi giunge il tanto agognato asilo politico.

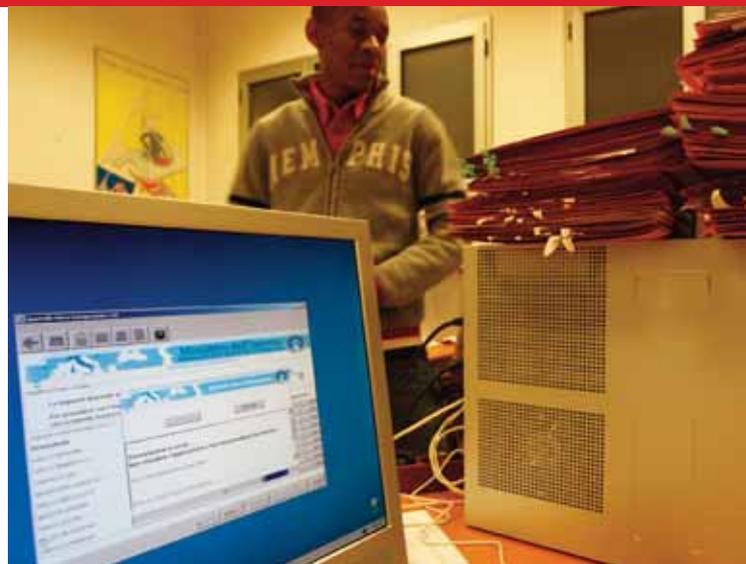
“Tra l'altro nel periodo in cui fanno richiesta non possono lavorare, ma non si possono neppure allontanare. Devono solo aspettare. Se vengono fermati non vengono espulsi, ma non hanno alcun diritto. Questo almeno per un anno. Quando, poi, la commissione li sente fa loro domande assurde, del genere “che fiumi ci sono nel tuo paese?”, quasi tese a dimostrare che stanno mentendo pur di essere accolti nel nostro Paese. Oppure, la domanda che viene solitamente fatta alle ragazze nigeriane è “che lavoro fai?” sapendo bene che, non potendo per legge lavorare prima di avere accolta la richiesta di asilo, nel frattempo qualcosa dovranno pur fare per sopravvivere. Non so se c'è cattiveria in tutto questo, ma l'impressione è che si voglia deliberatamente ignorare una situazione invece molto chiara per tutti”. Se, poi, la domanda viene rifiutata è difficile che questi cittadini rientrino nel loro paese. Anche perché, per avere richiesto asilo politico, qualche problema in patria lo devono pur avere.

G.S.

# Unioncamere: crescono in Sicilia le imprese agricole di immigrati

Maria Tuzzo

La Sicilia è terra di approdo per gli extracomunitari, ma non di "intrapresa", di produzione e occupazione. Se da un lato ci occupiamo di accoglienza, di regolarizzazione della loro presenza in Italia, o di integrazione, dall'altro non offriamo loro l'opportunità di fare impresa. Cosa che invece accade in Toscana, Prato in testa. La Sicilia è, infatti, l'ottava regione per numero di imprese con titolare extraeuropeo. Una percentuale pari al 3,7%: un risultato calcolato dal rapporto tra le 12.144 imprese extraeuropee e il totale di 324.040 imprese individuali presenti nell'isola. E' quanto emerge dalla elaborazione dei dati forniti da Movimprese, la rilevazione trimestrale condotta sul Registro delle Imprese da InfoCamere la società consortile di informatica delle Camere di Commercio italiane. Dai dati generali emerge che la Sicilia ha il maggior numero di imprese individuali con titolare extraeuropeo in agricoltura (902 sul totale nazionale di 6.531); è seconda nella pesca, con 13 imprese, preceduta dal Veneto (15 imprese non Ue); nel settore manifatturiero sono 507, su un totale di 25.535; la nostra regione conta anche una delle 5 imprese non Ue che si occupano di energia; 511 le imprese extraeuropee nelle costruzioni (bassa la percentuale rispetto al dato nazionale, che ne conta quasi 60 mila); è quarta dopo Lazio, Lombardia e Campania nel settore del commercio, con 9.097 imprese (quasi 96 mila le imprese non Ue in questo settore); su circa 5 mila imprese extraeuropee della ristorazione e della ricezione alberghiera 228 sono in Sicilia, 151 nei trasporti (rispetto a 10 mila del dato generale), 63 dell'intermediazione monetaria e finanziaria (tutte le imprese non Ue sono 1.234), 261, su circa 9 mila, nell'intermediazione immobiliare, 14 nell'istruzione e 10 nella sanità, 241 in altri servizi pubblici, sociali e personali. Tra le nuove iscrizioni, primi risultano essere i cinesi seguiti dai marocchini, che sono in testa ai dati assoluti. Nella graduatoria provinciale, stilata rispetto al peso percentuale delle imprese non UE sul totale delle imprese individuali, il record negativo spetta a Enna che è ultima. Bisogna scendere in coda alla classifica nazionale per trovare, tra le province siciliane, per prima Palermo al 59° posto: 3.174 imprese con titolare immigrato non Ue, su un totale di 61.745 imprese individuali, con una percentuale pari al 5,14%; a otto posti di distanza Messina, 1.882 imprese di immigrati sul totale di 39.758 imprese individuali, pari al 4,73%; al 76° Ragusa, 953 imprese di immigrati su 23.384, con una percentuale del 4,08%; all' 81° Agrigento, 1.250 di immigrati, sul totale di 34.494 imprese (3,62%); all'84° Caltanissetta, 671 imprese di immigrati extracomunitari sul totale di 19.150 im-



prese individuali (3,50%); a seguire, l'86° posto di Siracusa, 787 imprese di immigrati sul totale di 24.183 (3,25%), provincia che precede di un posto Catania, 2.208 le imprese di immigrati su 70.597 (3,13%); al 92° posto Trapani, con 1.039 imprese di immigrati extracomunitari, sul totale di 37.811 imprese individuali pari al 2,75%; ultima in Italia è Enna con 180 imprese extracomunitarie sulle 12.918 imprese individuali esistenti (una percentuale dell'1,39%). "Prendiamo atto della situazione che emerge dai dati - commenta il Segretario Generale di Unioncamere Sicilia, Alessandro Alfano - e Unioncamere affronterà questa problematica nelle sedi opportune, proseguendo il dialogo avviato con le istituzioni, affinché anche l'imprenditore straniero extracomunitario venga ad investire nell'economia siciliana. Non spetta a noi valutare le cause, ma ci limitiamo a considerare il dato: la capacità di fare impresa - sostiene Alfano - è identica, sia che l'immigrato sbarchi nell'isola d'Elba che a Lampedusa; è normale chiedersi perché, però, decida di investire a Prato e non ad Agrigento. Possiamo facilmente dedurre che le condizioni sociali, economiche, di mercato, infrastrutturali sono migliori di quelle siciliane. Sono condizioni generali, che evidentemente non si ripercuotono solo sugli immigrati, ma sull'intero sistema economico siciliano, che, com'è noto, è costituito principalmente da imprese piccole, giovani e che non hanno vita lunga". Per Alessandro Alfano, "le imprese immigrate in Sicilia già sono e potranno essere in futuro un anello importante del nostro sistema economico-produttivo, e, dunque, potranno ulteriormente rappresentare un valore aggiunto, finalizzato alla crescita del nostro sistema economico".



# Il futuro d'Europa è questione di cultura

M. Sabrina Titone

Ogni domenica e, con evidenza straordinaria, ogni 4 settembre di tutti gli anni, Palermo rivela la sua più pregiata vocazione interculturale. La nutrita comunità Tamil di Palermo si mescola alla devozione dei cattolici siciliani in occasione della votiva "acchianata" di Monte Pellegrino, verso il tempio di Santa Rosalia. I Tamil abitano Palermo dagli anni Ottanta, ed in vent'anni di permanenza hanno costituito famiglie, messo al mondo i loro figli e, di recente, festeggiato il loro primo laureato nell'Ateneo palermitano, nonché la partecipazione attiva alla vita politica locale. Cristiani o induisti che siano, onorano la Santuzza come i palermitani doc. E le leggende popolari, in proposito, si affastellano. Si dice che in Santa Rosalia gli induisti vedano una loro "divinità" e che la Patrona di Palermo abbia, in anni passati, miracolato una bambina tamil, meritando cotanta devozione.

In realtà, poco importa che si tratti di sincretismo confessionale o di vero miracolo inter-religioso della Santuzza. La scala santa di Monte Pellegrino è uno dei più vibranti, potenziali manifesti dell'Anno europeo per il dialogo interculturale, indetto dall'Unione Europea per il 2008.

"Insieme nella diversità" è lo slogan del neo-nato sito web [www.interculturaldialogue2008.eu](http://www.interculturaldialogue2008.eu) e della campagna che promuoverà, nei 27 Paesi dell'UE, un anno di iniziative di valorizzazione delle diverse culture che animano l'Europa, delle tradizioni popolari, di musica, arti visive, letterature.

Il leit-motivo della campagna è vibrante ed argomentato: un compiuto dialogo interculturale può contribuire alla costituzione di una società europea pluralistica e dinamica, più vigorosa, sicura e solidale. E non solo per ragioni filantropiche: il dialogo interculturale alla collettività europea conviene, poiché la cultura, nelle sue differenti espressioni, è uno straordinario fattore di crescita e di sviluppo, anche economico. Basti pensare che il settore culturale produce più ricchezza del comparto chimico.

Le ragioni fondanti dell'Anno europeo per il dialogo interculturale sono rintracciabili in un recente documento di portata internazionale: la Convenzione Unesco sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali, entrata in vigore il 18 marzo 2007 e ratificata con i soli voti contrari di Israele e Stati Uniti. La Convenzione sollecita lo sviluppo pieno ed equo della diversità culturale su scala mondiale ed impegna gli aderenti ad operare in tutte le sedi riconoscendo la centralità del diritto alla cultura come bene comune e l'indisponibilità della produzione culturale e artistica alle leggi del mercato. Identificando nella pluralità delle diffe-

renze uno strumento in grado di "umanizzare la globalizzazione", la Convenzione risponde a due esigenze principali: assicurare il rispetto dei diritti umani e delle identità culturali di tutti i popoli, e contribuire all'emergere di un clima favorevole per la creatività di tutti, nella convinzione che la cultura sia un fattore di sviluppo sociale ed economico. Nello spirito europeo come nel dettato della Convenzione, viene sfatato il preconcetto che il rafforzamento delle identità culturali sia di ostacolo al dialogo: sono infatti le società dall'identità debole a temere la diversità come minaccia.

È di queste ore la stipula di un altro fondamentale documento: la Carta dei Musulmani d'Europa. Voluta dalla Federazione

delle organizzazioni islamiche in Europa, la Carta ripudia il terrorismo, le discriminazioni contro le donne e l'interpretazione violenta della Jihad, esorta i sottoscrittori al rispetto delle leggi e delle autorità dell'Europa che li accoglie, e chiede il riconoscimento dei musulmani come comunità religiosa europea.

In un frangente storico di confini allargati e di moltiplicate possibilità di interazione, solo cittadini pienamente consapevoli della propria identità possono dialogare con culture differenti e distanti, senza avvertire minacce, ma cogliendo il potenziale arricchimento connesso alla conoscenza di una cultura diversa

dalla loro.

Ma la società europea è ancora spaccata sull'opportunità di accogliere una sfida tanto difficoltosa: secondo i dati dell'Eurobarometro 2007, 1 europeo su 2 ritiene la presenza degli immigrati necessaria in determinati settori dell'economia e che culture altre e minoritarie possano giovare al patrimonio europeo. Ma una pari quota esprime insicurezza sulla presenza degli immigrati in Europa. E l'Italia non fa eccezione, ma non nella sua interezza.

Una recente indagine dell'Istituto di ricerche Demopolis sulla sicurezza percepita nelle città siciliane, anche in connessione con la presenza di immigrati nei contesti urbani, rivela un'Isola assai più aperta della media nazionale, capace di cogliere il portato positivo delle diversità culturali e meno apprensiva sui rischi connessi alla presenza di culture diverse nella società siciliana. E chissà che non sia proprio la periferia d'Europa il migliore, potenziale laboratorio di un dialogo interculturale oggi ineludibile per tutelare la pace e la solidità del vecchio continente.

**Un'indagine Demopolis sulla sicurezza percepita nelle città siciliane, con la presenza di immigrati nei contesti urbani, rivela un'Isola assai più aperta della media nazionale**

# Storie di solidarietà e amore

## Il ruolo dei mediatori culturali

**N**adege Candeh ha 47 anni ma ne dimostra almeno quindici in meno. Separata, ha tre figli di 23, 19 e 17 anni, viene dalle isole Mauritius ed è a Palermo dal 1982. Nel 2000 partecipò per caso al primo corso per mediatori culturali bandito dal Policlinico, grazie al quale lavora dal 2003 con il dottore Mario Affronti a Medicina delle Migrazioni. "In ospedale accogliamo giornalmente almeno 30 immigrati – spiega la donna – il 70 per cento dei quali irregolare. Altrettante sono le donne. Il mio compito è interpretare i sintomi del malato, superando il blocco comunicativo linguistico tra gli autoctoni e gli stranieri. Il secondo passo è quello psicologico, perché il principale compito del mediatore è dare sicurezza. Devo dire che svolgere questo ruolo non è affatto facile. Cerco, però, di calarmi nei panni del paziente, di mettere a proprio agio le persone, specialmente se sono donne". La sua, come quella di tanti altri stranieri, è una storia travagliata. "Nel '75 mio padre morì, lasciando mia madre vedova a 38 anni con 7 figli. Non aveva mai lavorato.

Decise, così, di partire. Erano gli anni in cui gli stranieri venivano chiamati dal paese di origine offrendo loro un contratto di lavoro come collaboratori familiari a tutto servizio. Prendeva 60 mila lire al mese.

Ben presto, però, anche mia nonna, che sino ad allora ci aveva accudito, morì e, nonostante stessi per diplomarmi, dovetti raggiungere mia madre. Pensavo di potere continuare a studiare, ma ben presto mi resi conto che le cose sarebbero andate diversamente. Ci misi un bel po' ad abituarci a tutto un altro modo di intendere la vita. Oggi, però, sono contenta. Mi mancano 8 materie alla laurea come Educatore Interculturale, mio figlio ai primi di febbraio si sposa e divento consuecra del sindaco di Palermo. Posso veramente dire di essere soddisfatta". All'interno dell'Azienda multietnica Nadege coordina il gruppo sanità che sta lavorando ad un'analisi territoriale sui servizi che la città offre da tutti i punti di vista agli immigrati.

**Youssoupha Thiam** ha 31 anni e viene dal Senegal. E' in Italia dal 2001. Figlio di un ministro del suo governo, come molti africani fa parte di una famiglia che si può considerare veramente allargata: 23 figli in tutto, nati dai 3 matrimoni del padre. Il desiderio di andare alla scoperta di posti nuovi lo spinge a lasciare il proprio paese, intanto per andare a studiare altrove. Si laurea in Economia e Commercio a Parigi, torna in Senegal per lavorare per 5 anni per la Mobil, ma dopo poco riparte per approdare in Italia dietro consiglio di uno zio.

"Mi disse che qui potevo fare i mercati anche senza documenti. Tutto vero, ma un giorno la polizia mi fermò. Un avvocato mi promise di risolvere il problema, invece s'intascò 5000 euro senza fare nulla. Cominciò, così, per me un periodo di forte depressione. Grazie ad un altro avvocato, questa volta serio, arrivai a questo sportello. L'idea di fare il mediatore culturale mi piacque subito perché, essendo stato io stesso vittima della disinformazione e dell'indifferenza, aiutare gli altri fu per me sin da subito fondata-

mentale". Youssoupha a Palermo ha anche trovato l'amore. E', infatti, sposato da due anni con una ragazza palermitana e insieme stanno programmando il loro futuro. "Grazie a questo progetto sono più equilibrato. E poi, sono senegalese e, in quanto africano, credo molto alle mie capacità. Non ho paura di affrontare le difficoltà. Questa è la mia forza".

**Cetti Genovese** è l'unica palermitana senior, ma lei preferisce essere definita esperta del settore più che mediatrice. Cosa che in effetti è, dal momento che lavora in questo campo veramente da tantissimi anni. Il suo impegno per gli immigrati è, infatti, cominciato negli anni Novanta a Santa Chiara. "L'Azienda multietnica – dice – è per me come un passaggio di consegne del mio bagaglio di conoscenze perché, aldilà di tutti i corsi, in questo campo si impara solo in itinere. Ho fatto una grande esperienza durante la guerra dei Balcani, quando a Santa Chiara arrivavano rifugiati con permessi per motivi umanitari: kosovari, serbi che fuggivano perché disertavano. Ho, così, allargato a più ampio spettro il mio campo di intervento lavorando con diverse associazioni: il Consiglio italiano per i rifugiati (Cir) e l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Acnur). Santa Chiara è, però, un percorso che non ho mai abbandonato anche perché lì ci si confronta a 360 gradi con quasi tutti i tipi di problematiche". La struttura dell'Albergheria oggi ospita una novantina circa di immigrati, ognuno dei quali con una storia di sofferenza alle spalle. Casi anche disperati - sieropositivi, persone con Hiv conclamato, malati terminali, alcolizzati - che, senza questi volontari, non avrebbero ascolto da nessun'altra parte.



verse associazioni: il Consiglio italiano per i rifugiati (Cir) e l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Acnur). Santa Chiara è, però, un percorso che non ho mai abbandonato anche perché lì ci si confronta a 360 gradi con quasi tutti i tipi di problematiche". La struttura dell'Albergheria oggi ospita una novantina circa di immigrati, ognuno dei quali con una storia di sofferenza alle spalle. Casi anche disperati - sieropositivi, persone con Hiv conclamato, malati terminali, alcolizzati - che, senza questi volontari, non avrebbero ascolto da nessun'altra parte.

**Entela Pregnasi**, 30 anni, è albanese.

Anche lei riceve gli utenti, li ascolta e li indirizza agli esperti esterni, per esempio, nel caso in cui si tratta di utenti che vogliono avviare un'impresa.

"Ho fatto lo stage alla Dolmen, uno studio di progettazione, occupandomi di internazionalizzazione di impresa che vuol dire aprire all'estero un'impresa già esistente in Italia oppure creare ex novo un'azienda e impiantarla in un altro paese. La Dolmen ha già operato in tal senso a Malta, occupandosi di progettazione di prefabbricati, strutture in cemento armato, e curando, in collaborazione con l'università, il restauro del centro storico". Entela è arrivata a Palermo 10 anni fa per motivi di studio.

A giugno si laureerà in architettura. "Sono andata via dall'Albania per studiare in un paese dal quale potere avere maggiori possibilità di viaggiare. Non mi andava di rimanere in una nazione dove si poteva studiare solo guardando da un determinato punto di vista. Sono una figlia del comunismo, ma di quello inteso come una dittatura. Anche per questo sono andata via. Del resto per me la casa è dove abito. Essendo di natura vagabonda, la mia casa è la terra".

G.S.

# Così rinasce un piccolo comune

## Delia ripopolata dai romeni

**E'** un'immigrazione quasi esclusivamente romena quella che ormai interessa da anni il comune di Delia, 447 metri sul livello del mare, in provincia di Caltanissetta.

Una realtà rinata proprio grazie al contributo degli stranieri che pian piano vi si sono insediati. Se, infatti, consideriamo che a fronte di circa 4700 abitanti, a Delia dal 2004 ad oggi i romeni sono diventati circa 500, possiamo ben comprendere che tipo di società è oggi questa piccola cittadina al centro della Sicilia, la cui vita comunitaria si basa principalmente sui rapporti quotidiani e amicali tra le persone. "Percentualmente la nostra immigrazione, ormai non più a maggioranza extracomunitaria, ha raggiunto livelli superiori addirittura alla media francese ed inglese – sostiene Giocchino Di Maria, primo cittadino deliano –. A questa nutrita comunità romena dobbiamo, poi, aggiungere circa 200 immigrati di origine maghrebina che, però, sono di più lunga datazione. I primi si sono, infatti, insediati più di 30 anni fa". Il grosso dei romeni è, invece, arrivato a Delia circa 2 anni fa e non ha incontrato mai alcun problema ad integrarsi nella comunità locale. Del resto l'apertura di questa gente al 'diverso' trova le sue origini nelle radici storiche del popolo siciliano. Ma come ha contribuito all'economia locale la presenza di questi nuovi cittadini stranieri? "Tante piccole botteghe che rischiavano di chiudere si sono potute rilanciare grazie al fatto che i romeni acquistano quasi esclusivamente nei negozi locali. In più parliamo di un'immigrazione che, a differenza di quella maghrebina, spende all'interno del territorio: i romeni frequentano i bar, le pizzerie, le gelaterie, utilizzano il piccolo commercio locale. Sono molto utili anche per quel che attiene i servizi alla persona - assistenza agli anziani, ai disabili - perché in un territorio come il nostro, dove il pubblico è molto carente, si sono rivelati una vera risorsa. Sopperiscono, per esempio, alla mancanza di personale locale. I prezzi degli italiani erano, poi, insostenibili per la nostra realtà e, anche in questo, rivolgersi alla comunità romena si è dimostrato molto vantaggioso".

A Delia, in arabo "Daliyah" ovvero "vigneto", gran parte dell'economia locale si basa essenzialmente su un'agricoltura intensiva legata alla coltivazione delle pesche che necessita di un grosso impiego di manodopera. Il tutto focalizzato solo in un determinato periodo dell'anno. Tutte le pesche devono essere, infatti, raccolte in un mese perché maturano molto velocemente. Per il lavoro stagionale ormai da tempo non si trova più manodopera locale perché, per esempio, i giovani deliani scolarizzati hanno altre aspettative di vita e di lavoro e non si rendono più disponibili come manovalanza da utilizzare in agricoltura. Molti di loro preferiscono andare al nord, dove per lo stesso lavoro si guadagna anche qualcosa in più, o addirittura in Canada dove c'è una grossa comunità che offre loro quelle reti parentali, classiche dei fenomeni migratori, in grado di consentire un investimento di risorse più agevole, una qualità di vita e un corrispettivo economico più elevato. Se, quindi,



in tutto questo, non ci fossero stati i romeni, Delia avrebbe vissuto momenti di grande difficoltà.

"C'è, poi, da dire che questi cittadini stranieri lavorano anche nell'edilizia e in diversi altri settori dell'economia locale. Ciò ha consentito loro di rivitalizzare il nostro piccolo centro storico, ormai da anni all'abbandono, ripopolando le tantissime case sfitte che si stavano pian piano perdendo". Non ci sono dubbi. Delia può essere considerata una realtà con una capacità di ricezione e uno spirito di accoglienza forse anche migliore di alcune comunità vicine. Probabilmente questo è dovuto per certi versi alla sua storia.

"La comunità più grossa oltre oceano è quella canadese di Vaughan, composta da 5000 nostri concittadini, con la quale nel '98 ci siamo gemellati siglando un patto di amicizia. I deliani che negli anni '50 e '60 si sono trasferiti in quel comune – spiega il sindaco Di Maria - oggi sono cittadini canadesi pienamente integrati nella realtà socio-economica di quella nazione". Non stupisce, dunque, il desiderio dei più giovani di andare via dal proprio paese per crearsi un futuro più certo e più roseo. La cosa bella è che Delia continua a crescere numericamente. "Le donne romene sono quasi tutte in dolce attesa e ci fa enorme piacere perché è l'intera comunità che cresce. Io solitamente ad ogni nuovo nato mando un biglietto di auguri e di benvenuto come nuovo cittadino. Concludendosi il prossimo maggio, dopo dieci anni, questa esperienza al governo della mia città, spero che rimanga la buona consuetudine, che poi è anche di buon auspicio, di accogliere ufficialmente chi entra a fare parte della nostra comunità".

A dimostrazione che Delia è stata e sempre lo sarà quella comunità solidale, accogliente e aperta a 360 gradi, che la fa stare un passo in avanti rispetto anche a tante altre realtà del nord del nostro Paese.

G.S.

# Favorire il ritorno nella propria terra

## Il ruolo di Med Europe tra Malta e Sicilia

**F**avorire il reinserimento degli immigrati nelle rispettive terre di origine da un lato, incoraggiare la loro introduzione nel tessuto produttivo e sociale siciliano dall'altro. Sono le finalità di due progetti, ben distinti tra di loro ma che si intrecciano grazie ad un partner comune che è il Consorzio Med Europe. Si chiama "Dar", in maltese "casa", e tra le sue finalità ha proprio il ritorno degli stranieri nei paesi di provenienza. La parte siciliana dell'intervento, partito a settembre 2007 e che si concluderà a gennaio del 2009, ha come capofila il Ministero degli Affari esteri di Malta. Il progetto parte dalla considerazione che, nonostante la Sicilia sia luogo di approdo per gran parte degli immigrati, è comunque una terra in cui il numero di aziende gestite dagli immigrati sono ancora molto poche perché chi sbarca qui, non trovando occasioni di sviluppo, preferisce ovviamente andare altrove.

Proprio per questo – spiega Annalisa Lo Rito, componente lo staff di Med Europe - il progetto Dar intende individuare con gli immigrati stessi le misure più adatte al loro reinserimento nelle rispettive patrie. Mentre con l'Azienda multietnica – il secondo progetto attualmente in corso - parliamo di immigrati presenti, regolari sul territorio siciliano, qui si tratta di clandestini, individuati nei vari centri di accoglienza.

Il Ministero degli Affari esteri maltese ha chiesto la nostra collaborazione per favorire la mediazione commerciale economica tra realtà territoriali differenti tra di loro perché da anni ci occupiamo di internazionalizzazione". A Malta si è anche riusciti a dare vita ad un network grazie ad alcuni progetti di cooperazione che hanno chiamato il Consorzio a sviluppare relazioni economiche tra i paesi di origine, la Sicilia e la stessa Malta. Insieme al gruppo target, composto da circa 10 immigrati, si stanno studiando delle misure di reinserimento per ognuno di loro. Durante tutto il 2008 svilupperemo la fase operativa, valutando le esigenze concrete degli stranieri chiamati a partecipare all'intervento. Su un altro fronte, invece, il progetto siciliano, costituito dall'Azienda Multietnica, finanziata sino a giugno 2008 dal programma Equal II fase del mi-

nistero del Lavoro e dal Fondo sociale europeo, che ha come target di riferimento, come beneficiari, gli stranieri presenti in Sicilia. Si tratta di un desk informativo-consulenziale promosso da Ass.for.seo., l'ente capofila, Confindustria Sicilia e Palermo, la Provincia di Palermo, l'Università degli studi, l'associazione "Santa Chiara", la Uil Sicilia.

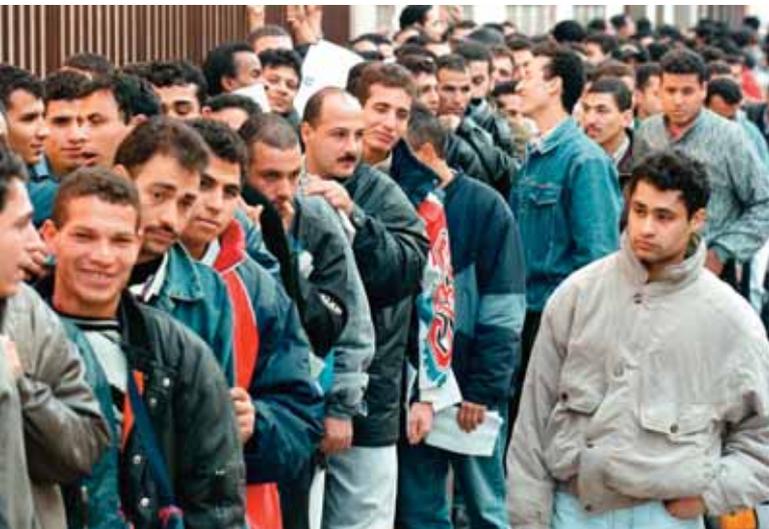
Ha sede in via Gabriele Bonomo ed è aperto il lunedì e mercoledì dalle 9.30 alle 13.30, il giovedì dalle 15.30 alle 19.30, il martedì e venerdì dalle 16.30 alle 19.30. Sarebbe un comune sportello informativo pensato per offrire informazioni e consulenze di ampio genere agli immigrati, ma è qualcosa di più. Intanto ad accogliere gli utenti ci sono 12 mediatori culturali, tutti ovviamente stranieri, preparati attraverso un apposito corso di formazione.

A breve partiranno due nuovi percorsi formativi rivolti ad operatori: uno di alfabetizzazione linguistica e l'altro per i bilanci di competenze. "Sino ad oggi non c'è mai stato un corso di formazione alla fine del quale i partecipanti sono stati immediatamente occupati in un'attività nata in seno al progetto stesso. Le nazionalità rappresentate qui sono 11 – spiega Maria Rita Muratore, coordinatrice del progetto – e cioè Senegal, Mauritius, Algeria, Albania, Romania, Marocco, Bielorussia, Sri Lanka, Etiopia, Georgia, Guatemala. Alcuni di loro sono a Palermo da anni. Parlano tutti italiano, hanno un regolare permesso di soggiorno e vengono retribuiti per 9 ore di lavoro settimanale". La scelta fatta nei confronti di questi giovani stranieri è stata principalmente rispetto alla loro motivazione perché non tutti possono essere mediatori culturali.

A loro, comunque, sono stati affiancati tre mediatori senior: la mauriziana Nadege Candeh, lo srilankese Mollik Roton e Cetti Genovese, scelti anche per la loro esperienza pluriennale sul campo. Accanto a loro ci sono figure specialistiche come un assistente sociale, due avvocati, alcune psicologhe, un commercialista per quanti volessero avviare attività di lavoro autonomo. "Ci teniamo a sottolineare che non vogliamo dare risposte a qualsiasi tema. Uno dei nostri obiettivi – prosegue la dottoressa Muratore - è creare una rete con le altre istituzioni del territorio e in questo ci aiuterà un accordo, anche se informale, fatto con l'ufficio nomadi e immigrati del Comune di Palermo". Certo, chi si rivolge all'Azienda multietnica non è l'immigrato comune, colui che deve combattere per ottenere il permesso di soggiorno, ma è uno straniero con un livello di consapevolezza superiore a quello di altri.

"Anche perché – conclude la Muratore - da noi c'è un passo in più, quello dell'inserimento socio-occupazionale. Un dato, comunque, è comune a tutti. Qualunque immigrato scelga di lasciare il proprio paese per cercare di costruirsi un futuro altrove ha alle spalle un percorso di sofferenza, solitudine, qualche volta di vera e propria disperazione. Questo va tenuto bene a mente. Proprio per questo chi lavora con noi condivide un percorso, ma è sicuramente spinto dalla motivazione a fare per gli altri ciò che spesso non è stato fatto per lui".

G.S.



# La terribile storia dei frati di Mazzarino

## Un testimone: “Non criminali ma santi”

Giuseppe Martorana

Il tempo sembra essersi fermato. Girando per i corridoi si ha l'impressione di essere nel surreale. Quei dipinti, quegli affreschi di trecento e più anni fa; quei libri catalogati con certissima cura, ma con la polvere che sembra quasi preservarli dal male, ti fanno assaporare cose mai viste. Il convento dei frati cappuccini di Mazzarino è lì, alle porte del paese, nella zona bassa. Con le nuove costruzioni che paiono essersi arrestate per non superare quella barriera di mistico che le antiche pietre racchiudono.

Eppure la storia è presente. Non può essere nascosta. Non può essere cancellata. Lì in quei corridoi, in quelle stanze, in quel cortile cinquant'anni fa tutto sembrò essere travolto dallo scandalo. Quattro frati, che in quel convento vivevano vennero incatenati con accuse pesantissime: associazione a delinquere, estorsioni, omicidi e tentati omicidi. «La terribile istoria dei frati di Mazzarino» titolò un suo libro Giorgio Frasca Polara. Una storia che, seppure è trascorso mezzo secolo, è ancora viva nella mente dei mazzarinesi e non.

In quel convento additato come centro del malaffare ora vivono solo due cappuccini. Uno di questi, il priore, frate Deodato, ha vissuto da vicino la «tragedia» (come lui stesso l'ha sempre definita) dei suoi fratelli. Il frate canuto ha di che raccontare. Non vuole accettare quel verdetto emesso dai giudici prima e dagli uomini dopo. «Sono stati i miei professori - continua a ripetere da decenni - non sono stati dei criminali, ma dei santi invece». È difficile sradicargli le parole, ma la rabbia per quella sentenza di condanna è così forte che gli esce dai pori. «Ci sono le prove della loro innocenza - afferma - eppure quante sofferenze, quante umiliazioni hanno dovuto sopportare». Frate Deodato alza lo sguardo verso un crocifisso appeso alla parete. Si gira di scatto è quasi urla: «Il responsabile di tutto era l'ortolano del convento. Un uomo amato come si può amare un figlio, eppure... Nel muro della stanza della cella di uno dei fratelli vi sono ancora i fori lasciati dai pallettoni quando tentarono di ucciderlo. Ma non è bastato al processo. Non è bastato nemmeno vedere quei volti afflitti ma sereni. Avevano la forza della loro fede e questa è stata la loro salvezza».

Padre Deodato continua nel suo racconto: «Padre Venanzio, il priore del Convento, era un devotissimo della Madonna e solo in Lei ha trovato la forza. L'ortolano venne rinchiuso in carcere dopo che fu arrestato a Ventimiglia. Al processo, però, non giunse mai. Si impiccò nella sua cella il giorno prima del confronto con i quattro fratelli. Non ha avuto la forza di guardarli in faccia. Lui che era stato così amato».

Furono quattro i cappuccini coinvolti nella «Istoria», padre Venanzio, padre Agrippino, padre Carmelo e padre Vittorio. Vennero arrestati dopo che una guardia municipale di Mazzarino, Giovanni Stuppia, li denunciò. Stuppia aveva ricevuto una richiesta estorsiva, ma non volle cedere. Una sera mentre rincasava, gli spararono contro due revolverate e lo colpirono alle gambe. Probabilmente lo credettero morto, ma l'uomo era ferito e si trascinò sanguinante sino alla caserma dei carabinieri. Ai militari raccontò ogni cosa e fece i nomi dei frati ai quali avrebbe dovuto consegnare il denaro. Accusò anche l'ortolano del convento Car-



melo Lo Bartolo e tre sgherri che sarebbero stati al servizio della banda, Girolamo Azzolina, Giuseppe Salemi e Filippo Nicoletti. Quella notte stessa, era il 5 maggio del 1959, furono arrestati tutti, tranne l'ortolano che, risultò essere il cervello della banda e che venne acciuffato qualche tempo dopo a Ventimiglia, mentre con venti milioni di lire in tasca stava acquistando una casa al mare.

Il primo processo si concluse il 22 giugno del 1962: trent'anni per Azzolina e Salemi, 14 per Nicoletti; assoluzione per i quattro frati (per non avere commesso il fatto). Undici mesi dopo il processo d'appello. Il 6 luglio uscì la sentenza: confermate le condanne di primo grado e condannati anche i frati Venanzio, Agrippino e Carmelo a tredici anni; assolto frate Vittorio.

Il 10 febbraio del 1965 la Cassazione annullò tutto, ordinando un nuovo processo. nel frattempo era morto padre Carmelo. Quarto dibattimento a Perugia. In quella occasione i due frati Venanzio e Agrippino furono condannati a otto anni e la Corte diede 14 anni a Nicoletti, 24 ad Azzolina e 17 a Salemi. Il 30 settembre del 1967 la parola fine con la Cassazione che avallò l'ultima sentenza. Frate Agrippino e frate Venanzio, che erano liberi, si costituirono dopo poco più di un mese. Fra condoni e buona condotta furono scarcerati il 5 luglio del 1969.

«Noi - afferma ancora padre Deodato - sappiamo che erano santi. Dopo essere stati scarcerati presero strade diverse, andarono a Siracusa, in Perù. Frate Venanzio fece ritorno a Mazzarino. Era anziano e ammalato. La sua salute, nonostante le cure, andava sempre peggiorando. Un giorno, in ospedale, gli fecero le analisi ed i valori erano inspiegabilmente normali. Fu a quel punto che ad un fratello che lo assisteva disse di voler tornare in convento. I medici si opposero, ma lui insistette. Al fratello che gli stava accanto disse che la sua morte gli era stata annunciata dalla Madonna, sarebbe morto l'11 febbraio alle 10 e 10 minuti del mattino. Il giorno che lasciò l'ospedale era il 10 di febbraio. Il giorno dopo alle 10 e 10 minuti morì, senza agonia. Ma non era - aggiunge padre Deodato - un giorno normale. L'11 febbraio alle 10 e 10, la madonna di Lourdes apparve alla piccola Bernadette».

# Dalla droga alle estorsioni I costi dell'illegalità in Sicilia

Mimma Calabrò

**H**anno scandagliato 2.286 imprese con sede in Sicilia. E ne è scaturito un volume edito dal Mulino (pagine 352, 24 euro), che sarà spedito in questi giorni nelle librerie. Titolo: "I costi dell'illegalità", esattamente come il tema della ricerca, la prima in Italia condotta con metodo scientifico, realizzata dalla fondazione intitolata al giudice Chinnici. Ne è venuto fuori che supera il miliardo di euro, nella regione, il costo annuo delle estorsioni. In pratica, 1,3 punti percentuali del prodotto lordo regionale. Ma è una cifra insufficiente a misurare, si legge, l'impatto negativo delle cosche sull'economia e la società dell'Isola. Si riferisce infatti alla sola quantità di denaro "direttamente sottratta alle imprese". Di costi dell'illegalità si discuterà, a un paio di mesi dalla cattura dei boss Salvatore e Sandro Lo Piccolo, in una due giorni al Palazzo Steri di Palermo, (venerdì 18 e sabato 19 gennaio) organizzata dalla fondazione e conclusa dal presidente del Senato, Franco Marini.

Sotto i riflettori, il volume firmato tra gli altri dal procuratore nazionale antimafia Piero Grasso, da Francesco Messineo, procuratore distrettuale antimafia e Guido Lo Forte, presidente distrettuale dell'Anm di Palermo. Vi si legge che solo 333 aziende tra quelle prese in esame sono state oggetto di "richieste una tantum" da parte degli estorsori, per un valore medio che s'aggira sui 25 mila euro. Per il resto, informa il team di studiosi coordinato da Antonio La Spina, sociologo nell'ateneo palermitano, lo slogan che meglio di altri descrive la filosofia a cui il racket s'è ispirato negli ultimi anni, è "pagare poco ma pagare tutti". Lo stesso libro mastro dei Lo Piccolo, commentano gli analisti, costituisce "un robusto riscontro delle ipotesi di base e dei risultati del nostro lavoro".

## La mappa delle estorsioni

In pratica, informa la ricerca, su scala regionale la richiesta di pizzo va da un minimo di 32 euro al mese a una tabaccheria al massimo di 27 mila e 200 euro, sempre mensili, ai danni di un supermercato. La media ponderata ruota attorno ai 600 euro. Ma per quasi il 60% del campione la cravatta criminale si ferma sulla soglia dei 500 euro. In ogni caso, il virus attacca tutti, pubblici esercizi e artigiani in special modo ma anche alberghi e ristoranti, commercianti all'ingrosso, concessionari di auto e moto e distributori di carburanti. E se tra Palermo, Catania e Siracusa c'è una certa omogeneità di condotte criminali e nel trattamento subito dalle imprese, Messina è una storia a sé. Perché nella città dello Stretto le avance degli estorsori tendono, solitamente, a essere più esose. Così nel settore delle costruzioni il pizzo medio nel Messinese, secondo il campione analizzato, è di 2.537 euro. In provincia di Palermo è di 1.348 euro; nell'area di Catania di 1.353 euro.

Idem nel commercio al dettaglio. In testa alla hit parade delle tangenti c'è Messina con 607 euro; seguono Palermo, con 459 euro

e Catania, con 373 euro.

## Canoni & videopoker

Quanto alle tecniche criminali, testa d'ariete dei boss sono, da sempre, la violenza e l'intimidazione: con telefonate mute, lettere minatorie, buste con pallottole, parti del corpo di animali fatte rinvenire. Sono azioni che generano un "costo psicologico", osservano gli studiosi, determinando paure e ansie. Sul piano dell'economia, ai danni negativi e alle distruzioni, di recente si sono venuti affiancando nuovi sistemi.

Tra i più frequenti, i cosiddetti "canoni di noleggio" per macchine videopoker la cui sistemazione è imposta, all'interno di bar e negozi. Inoltre, precisa lo studio, i criminali non disdegnano di obbligare a forniture di beni e servizi: dalla manodopera alle merci alle attività di vigilanza. E non di rado l'obiettivo è entrare negli assetti aziendali per acquisire il controllo pieno delle società.

## Gli undici in campo

La ricerca, iniziata nel settembre 2006, s'è avvalsa del contributo di undici, tra esperti e analisti. Sono: Adam Asmundo (economista), Salvo Caradonna (avvocato penalista, esponente di Addiopizzo), Mario Lavezzi (professore associato di economia politica), Maurizio Lisciandra (economista), Attilio Scaglione (dottorando di ricerca in sociologia), Licia Siracusa (studiosa di diritto penale, assegnista di ricerca) e Chiara Talamo (economista, assegnista di ricerca). Fanno parte del gruppo anche Vincenzo Militello (direttore del dipartimento di scienze penalistiche e criminologiche nell'università di Palermo) e Antonio Balsamo (magistrato di Cassazione).

Lo studio è stato realizzato grazie alla collaborazione tra università degli studi e associazione degli industriali di Palermo e in virtù del

sostegno della Compagnia di San Paolo. Nel giugno scorso aveva tagliato un primo traguardo, con la presentazione delle elaborazioni della prima fase.

Al centro delle assise di venerdì e sabato, vi saranno invece le conclusioni cui gli analisti sono pervenuti anche alla luce degli oltre 200 atti giudiziari esaminati e delle più di 60 interviste svolte: a esponenti della magistratura inquirente e giudicante dei distretti di corte d'appello e dei tribunali dell'Isola; ai vertici della Dia di Palermo e Trapani e agli imprenditori-simbolo della rivolta morale e politica degli ultimi mesi, delle imprese siciliane. Questi ultimi hanno, nel complesso, lamentato che troppo spesso i responsabili delle estorsioni sono scarcerati dopo poco tempo dall'arresto e puntato l'indice contro la "mala burocrazia", considerata il vero grande ostacolo al decollo economico della regione.

Hanno anche insistito sul punto che "chi paga il pizzo indebolisce il sistema democratico".



# La protezione non costa poi molto Il racket vuole 600 euro al mese



## Contro il racket

È sullo sfondo del mutato clima antiracket nell'Isola, che si segnala la proposta che il procuratore Grasso lancia nello studio, di un nuovo "patto sociale" che abbia basi etiche e si regga sulla convinzione della "convenienza della legalità". L'idea rimanda al meeting di dicembre in cui lo stato maggiore di Confindustria con in testa il presidente regionale Ivan Lo Bello e i vertici siciliani e nazionali Cisl guidati dal segretario, Raffaele Bonanni, hanno concordato di organizzare a Palermo, per le prime settimane di quest'anno, la prima grande manifestazione nazionale congiunta, sindacati e imprese, della storia d'Italia, per lo sviluppo nella legalità.

Tra le proposte, la creazione, tra associazioni imprenditoriali, banche etiche e altri istituti disponibili, di un "fondo di garanzia" da alimentare anche attingendo ai patrimoni confiscati ai boss. Il fondo dovrebbe anticipare agli imprenditori vittime di danneggiamenti le somme necessarie all'attività, in attesa delle erogazioni disposte dalle norme antiracket. Ancora, la costituzione di un "albo" delle aziende che dichiarino "formalmente" di non piegarsi al pizzo, così da incentivare il consumo etico, pubblico e privato, a favore di queste aziende. Il varo di una norma che introduca una nuova fattispecie penale, la cosiddetta "estorsione-tangente" da applicarsi quando, più che vittima di un'estorsione, l'imprenditore sia contiguo e connivente.

E la più aperta regolamentazione dell'istituto della confisca, per assicurare l'inserimento "nel circuito virtuoso dell'economia legale", dei beni sottratti ai mafiosi.

## Uniti contro la mafia

Assieme a Giovanni e Caterina Chinnici, figli del giudice morto per mano mafiosa il 29 luglio 1983, e al generale delle Fiamme gialle Antonio Rametta, presidente della fondazione, interverranno allo Steri, venerdì il presidente della commissione parlamentare Antimafia, Francesco Forgione che tirerà le conclusioni dopo gli interventi di Alessandro Pajno, sottosegretario del ministero degli Interni e Ettore Artioli, vicepresidente di Confindustria. A presiedere i lavori sarà il presidente del tribunale di Palermo, Giovanni Bosco Puglisi. Seguiranno la presentazione dello studio e un dibattito su "Costi dell'illegalità, vantaggi della legalità", coordinato dal direttore di Rainews 24, Corradino Mimeo, che modererà anche la tavola rotonda prevista per sabato mattina.

A concludere, sabato, sarà il presidente del Senato, Franco Marini, dopo una mattinata che vedrà gli interventi, tra gli altri, di Clemente Mastella, ministro della Giustizia, Luigi Cocilovo, vicepresidente del Parlamento europeo, del procuratore nazionale antimafia Piero Grasso, del segretario Cisl Raffaele Bonanni, del procuratore aggiunto Guido Lo Forte e di Antonio Balsamo, magistrato di Cassazione.

La giornata sarà aperta da un ricordo di Rocco Chinnici ad opera della figlia Caterina, procuratore della Repubblica presso il Tribunale dei minori di Caltanissetta e vicepresidente della fondazione intitolata al padre.

# Lo scontro per il Banco di Sicilia Così Profumo lo aveva previsto

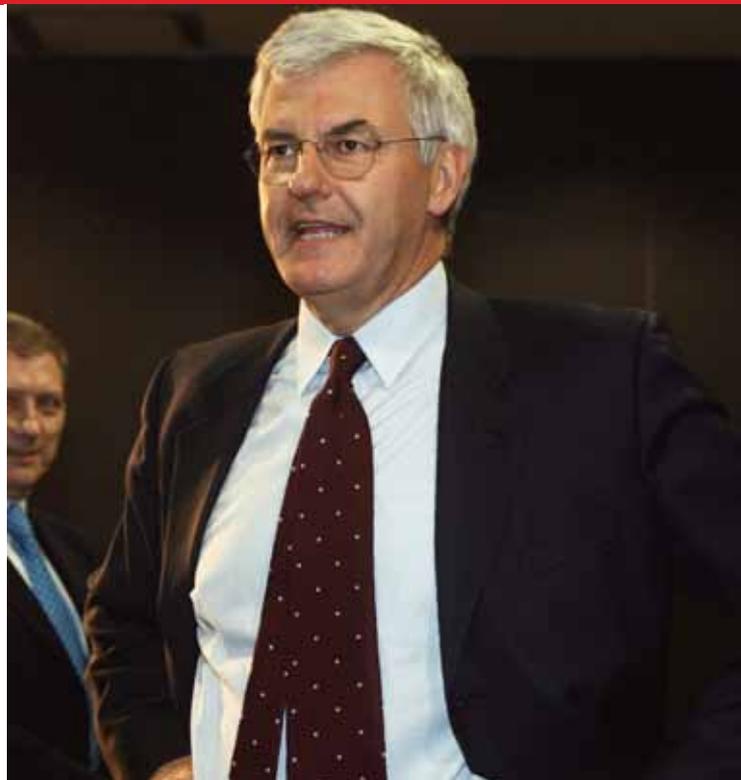
Dario Cirrincione

Il numero uno di Unicredit, Alessandro Profumo, era stato chiaro sin dall'inizio. In tempi non sospetti. Lo scorso 14 giugno, quando arrivò con Cesare Geronzi a presentare ai siciliani il progetto di fusione tra Capitalia e l'istituto di credito di piazza Cordusio, aveva tracciato le linee guida della nuova superbanca. «Il rapporto con Capitalia si chiude qui – aveva detto Profumo – Ora c'è Unicredit. Ogni accordo o iniziativa portata avanti con Capitalia cesserà al momento della fusione. Tutto. A partire dai patti parasociali». Concetto ribadito qualche attimo dopo da Cesare Geronzi. Incalzato dalle domande dei cronisti, che riprendevano un'affermazione di Totò Cuffaro («occorre mantenere gli impegni presi con Capitalia, con attenzione particolare ai livelli occupazionali»), il nuovo presidente di Mediobanca replicava: «Sui patti parasociali c'è stato un eccesso di applicazione». E forse, la spaccatura tra la capogruppo Unicredit e la controllata Banco di Sicilia, consumata qualche giorno fa, è nascosta proprio dietro l'accordo siglato con la Regione. Accordo che doveva scadere a luglio e che, invece, è stato disdetto lo scorso 18 dicembre da Unicredit. Uno strappo partito da Milano, che ha trovato seguito nei corridoi di piazzale Ungheria a Palermo. Quasi «un'offesa».

I patti parasociali sono un documento tutt'altro che secondario: fissano i paletti della presenza della Regione nella gestione del Banco (presenza dei consiglieri) ed enunciano alcuni principi (mantenimento del patrimonio, degli sportelli e rafforzamento delle professionalità locali). Allo «schiaccio» giunto da Milano, ha fatto seguito la «sberla» palermitana. Il direttore generale nominato «dall'alto» ad agosto, Roberto Bertola, «non è stato gradito». La presa di posizione ufficiale del Banco è arrivata il 9 gennaio. Il presidente, Salvatore Mancuso (anche consigliere di amministrazione di Unicredit), ha convocato un cda per nominare un nuovo direttore generale. All'incontro erano presenti 6 consiglieri su 11 (assenti quelli nominati da Unicredit), con l'amministratore delegato Beniamino Anselmi presente solo virtualmente (collegato in videoconferenza). Con il numero legale dalla sua parte ed un invito informale di Unicredit a non convocare il cda, Mancuso ha nominato Giuseppe Lopes nuovo dg del Banco.

La «sberla» si è presto trasformata in un «pugno» qualche ora dopo. Mentre Profumo e i vertici di Unicredit dichiaravano «nulla» la nomina di Lopes (comunicazione giunta anche ai dipendenti attraverso un'email), Mancuso pensava bene di convocare tutti i dirigenti per presentare loro il nuovo dg del Banco. Appuntamento alle 15.30 in sede centrale, con i dirigenti che vagavano tra i corridoi senza sapere esattamente come comportarsi. La spaccatura tra la capogruppo e la sua controllata ha immediatamente scatenato reazioni. Alla presa di posizione dei politici siciliani schierati con Mancuso «per difendere la sicilianità del Banco», seguiva l'attacco nei confronti del presidente del Banco da parte degli esperti finanziari. Critiche giunte anche da oltremarina attraverso l'autorevole Financial Times.

La spaccatura ha avuto ripercussioni anche nell'ambiente sindacale, con i dirigenti nazionali che «prendevo le distanze» dalle affermazioni di alcuni vertici regionali, dichiarando che ogni commento sul caso «non esprimeva il pensiero della sigla, ma soltanto un'idea personale». Sindacati divisi e «alla finestra». Gli stessi che



il 20 dicembre scrivevano: «La politica siciliana tace ed assiste in complice silenzio allo smembramento ed alla menomazione di un'azienda come il Banco di Sicilia», alla presa di posizione della Regione accusavano i politici di «aver agito in ritardo». In mezzo alla polemica anche uno scandalo. Una non-notizia (deliberate 22 assunzioni al Banco di Sicilia) presto trasformata in uno scoop: tra la ventina di neo assunti (mentre prosegue il piano esodo che dovrebbe portare circa 800 dipendenti a lasciare l'azienda, già quasi 200 lo hanno fatto) ci sono parenti di politici, sindacalisti e magistrati. Un altro punto in favore di Profumo, che ha sempre dichiarato di voler la «politica fuori dalle banche».

Analizzando la storia recente del Banco, emerge che i ricambi al vertice sono tutt'altro che una novità. Quando fu acquistato da Capitalia, infatti, i romani insediarono i loro uomini: dall'ad Cesare Caletti a Beniamino Anselmi, passando per Carlo Enrico: tutti non palermitani. Lo scontro in atto ha, almeno per il momento, congelata la cessione dell'Irfis a Banca Nuova. L'offerta vincolante sul 76,26% delle azioni (la quota del Bds) doveva giungere sul tavolo del cda del Banco entro la fine del 2007. Ma ciò non è avvenuto. L'Istituto per il Finanziamento alle Imprese Siciliane sconta i ritardi della politica. Sarà venduto insieme agli sportelli del gruppo Unicredit ritenuti in esubero dall'Antitrust dopo la fusione con Capitalia, non appena sarà passata la sfuriata. Cioè tra pochi giorni: Profumo non vuol perdere più tempo coi politici siciliani, chiuderà la partita da perfetto padrone di casa.

Se compra tutto il palazzo, avrà pur diritto a cambiare il portiere, no?

# Ecco il tesoro dell'ex Sicilcassa In vendita oltre mille palazzi

Giusy Ciavarella

Il vero affare è uno e riguarda la vendita del cospicuo patrimonio immobiliare di proprietà del fondo pensioni ex Sicilcassa. Circa mille unità abitative che comprendono diversi palazzi di pregio situati nelle tre grandi città dell'Isola: Palermo, Catania e Messina e che, secondo delle stime approssimative, andando sul mercato potrebbero fruttare oltre 400 milioni di euro. Al fondo appartengono alcuni gioielli come l'ex palazzo Angelilli di piazza Castelnovo, il Monte dei Pegni di via Pasquale Calvi, l'ex sede della Corte dei Conti in via Notarbartolo, il palazzo sede dell'Alicos che si trova in via Filippo Cordova, immobili di pregio si trovano anche a Siracusa, Caltanissetta, Trapani e persino a Roma. Il 2008, dunque, potrebbe essere l'anno della dismissione immobiliare per il fondo che, dopo più di dieci anni dalla liquidazione della Sicilcassa, rimane ancora attivo erogando pensioni sostitutive e integrative dell'Inps per oltre 3.000 pensionati, nonostante le contribuzioni siano ferme al 1990. L'operazione immobiliare, per cui è già stato scelto l'advisor che, a meno di colpi di scena dovrebbe essere Mediobanca, servirà per ottenere liquidità da distribuire agli iscritti (circa 5.500 persone tra pensionati Sicilcassa e attuali dipendenti del Banco di Sicilia).

Ad accelerare sulla vicenda è stato l'attuale consiglio di amministrazione del Fondo che, in carica da meno di un anno, si è posto l'obiettivo di andare entro marzo alle votazioni per la modifica delle riforme statutarie che regolano il funzionamento del fondo stesso. "L'intesa sulle modifiche – ha spiegato il vicepresidente Marcello Critelli – è frutto di una trattativa lunga e laboriosa con i sindacati. Abbiamo incassato il sì delle parti sociali e quello informale della Covip, ma l'ultima parola spetterà ai soci. Saranno loro che, recandosi alle urne, potranno mettere fine a questa vicenda". Il nuovo statuto prevede infatti la trasformazione del fondo da chiuso in complementare, un passaggio che permetterà, insieme alla vendita del patrimonio (vera risorsa economica) la liquidazione delle prestazioni pensionistiche. "Con la vendita degli immobili – precisa ancora Critelli – saremo nelle condizioni di erogare le prestazioni. Gli iscritti potranno scegliere se capitalizzare o meno la rendita in un'unica soluzione". In pratica i pensionati della Sicilcassa avranno

due possibilità. Riscattare subito la loro parte (calcolata in base ai contributi versati e che in media garantirà un compenso di oltre 1.200 euro per ogni anno di contribuzione) oppure decidere di rimanere soci di un fondo che, dopo l'operazione immobiliare entrerà nella top ten dei fondi italiani. E proprio per questo, il cda sta vagliando l'ipotesi di appoggiarsi ad un istituto di credito dove, il fondo stesso potrebbe confluire dopo avere terminato le operazioni immobiliari e distribuito i dividendi. Le modifiche allo statuto prevedono anche la distribuzione dell'avanzo tecnico di gestione, si tratta di risorse economiche che ammontano a 120 milioni di euro e che andranno a comporre la storia contributiva dei singoli soci. Restano ancora incerte le modalità di dismissione sulle quali si pronuncerà l'istituto di piazza Cuccia. "Sarà l'advisor – spiega il vicepresidente – ha indicarci la soluzione migliore per vendere. Non sappiamo ancora se metteremo sul mercato i palazzi dividendoli in lotti, se faremo un'asta internazionale o se conferiremo tutto il patrimonio ad una società immobiliare. Una cosa è certa; non ci sarà il diritto di prelazione per gli inquilini che vi abitate. L'operazione sarà di mercato nell'interesse dei soci". "Non abbiamo ancora firmato il contratto con l'advisor – ha commentato il presidente Cataldo Alaimo – perché vogliamo evitare di fare scelte affrettate, ma il nostro obiettivo rimane quello di andare entro un mese al referendum e di avviare nel migliore dei modi questa operazione immobiliare tra le più importanti della Sicilia".



# Da Secondigliano a Brancaccio

## La chiave di sviluppo si chiama Zfu

Gemma Contin

**Z**FU è un acronimo che sta per Zone Franche Urbane. Istituite con la Finanziaria 2007, nella legge di bilancio 2008 appena varata dal governo Prodi se ne definiscono meglio caratteristiche, localizzazioni, condizioni per l'accesso ai vantaggi fiscali previsti. Prima di tutto, però, chiariamo un po' meglio cosa sia una Zona Franca Urbana, e perché interessi la Sicilia e il suo sviluppo, o almeno alcuni ambiti di potenziale sviluppo.

La legge dice che le Zone Franche Urbane sono porzioni di città con non meno di 30mila abitanti, situate sull'intero territorio nazionale, che presentano caratteristiche di abbandono e di degrado economico e sociale, per superare il quale le piccole e le microimprese che tra il primo gennaio 2008 e il 31 dicembre 2012 andranno ad insediarsi, aprendo una nuova attività economica, potranno godere per un periodo di cinque anni dell'esenzione totale del pagamento di tasse e contributi relativamente all'imposta sui redditi, all'imposta regionale sulle attività produttive (Irap), all'imposta comunale sugli immobili (Ici) in caso di proprietà dell'edificio o del manufatto in cui l'attività si svolge, e relativamente ai contributi sulle retribuzioni dei dipendenti. Superati i primi cinque anni in regime di esenzione totale, ci potranno essere altri quattro anni di esenzione parziale al 60% dell'imposta sui redditi, e poi via via altri due anni al 40% e gli ultimi due al 20%, per consentire un ritorno graduale alla fiscalità regolare.

Sono ammesse alle agevolazioni di legge tutte le imprese produttive, artigianali e commerciali di piccole e piccolissime dimensioni, operanti in qualsiasi ambito, ad esclusione, per ovvie ragioni dimensionali, di attività minerarie petrolchimiche e siderurgiche, o per attività inerenti il settore automobilistico, navale, aeronavale, eccetera, che richiederebbero un potenziale finanziario e di insediamento strumentale molto al di sopra e al di fuori della portata delle imprese minori.

Le Zone Franche Urbane nascono sulla scorta di una analoga esperienza francese, per <contrastare fenomeni di esclusione sociale negli spazi urbani e favorire l'integrazione sociale e culturale delle popolazioni abitanti in circoscrizioni o quartieri delle città ca-

ratterizzati da degrado urbano e sociale>. Le Zones Franches Urbaines, attivate in Francia dieci anni fa, erano in origine 44, a cui se ne sono aggiunte 41 nel 2003. Oggi sono quindi 85 e il loro disegno regolativo ha superato con esito positivo il vaglio della Commissione europea, che è sempre molto attenta e severa verso qualsiasi forma di agevolazione che possa contrastare con il concetto di libertà d'impresa, concorrenza e mercato. Vaglio e approvazione a cui dovranno sottomettersi anche le regole per il riconoscimento degli interventi agevolativi alle Zfu italiane senza incappare in procedure di infrazioni da parte di Bruxelles.

A voler essere precisi anche l'esperienza francese non nasceva dal nulla. Già negli Stati Uniti c'era stato il regime fiscale speciale per le Enterprise Zones, istituite qualche decennio fa, verso cui in America c'è stato e c'è un atteggiamento molto critico, non solo perché quel paese è "ideologicamente" abbarbicato al concetto di concorrenza e di autoregolamentazione (o deregolamentazione) - e dunque è malvista qualsiasi ingerenza o agevolazione dello Stato in attività "private" che devono assoggettarsi al rischio d'impresa da sole e con le loro sole risorse e capacità di stare sul mercato - ma anche perché i riscontri pratici, a distanza di tempo, hanno fatto emergere che venivano ad innestarsi processi "migratori", per così dire, di piccole e medie imprese dalle zone limitrofe, non agevolate, all'interno delle zone franche, in fondo finendo per allargare il processo di depauperamento, mantenendo immutato - tra dentro e fuori - il numero degli occupati, che non faceva altro che diminuire nei dintorni e aumentare all'interno delle Enterprise Zones, sostanzialmente con un saldo di sistema pari a zero.

In generale anche in Francia gli analisti economici più severi sostengono che l'aumento dell'occupazione delle imprese agevolate viene per lo più controbilanciato dalla riduzione di quelle non agevolate. Inoltre, l'istituzione delle Zones Franches Urbaines sembra aver innestato una sorta di nomadismo d'impresa che ha i suoi costi e che lascia in sostanza inalterato - se visto in una dimensione nazionale - il tessuto produttivo complessivo e la capacità strutturale di produrre ricchezza, ovvero di concorrere all'accrescimento del Prodotto interno lordo.

Sul sito [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info), in un articolo peraltro molto critico degli economisti Antonio Accetturo e Guido de Blasio, ci sono però alcune avvertenze che vale la pena di riportare qui. Gli autori le hanno chiamate "tre mosse", in cui sostengono che <non è detto, però, che quello che non ha funzionato negli States, non possa invece funzionare a Secondigliano (borgata alla periferia di Napoli resa famosa dal libro "Gomorra" di Roberto Saviano, ndr) o a Brancaccio (quartiere "industriale" alla periferia est di Palermo, tristemente noto dopo l'uccisione per mano della mafia del parroco don Pino Puglisi, ndr). Se si vogliono sperimentare con successo le Zfu - continuano Accetturo e de Blasio - vi sono tre cose da fare che sembrano davvero imprescindibili>.



# Come funziona la Zona Franca Urbana

## Progetti pilota anche a Catania e Augusta



Primo: <Le decisioni di investimento hanno un orizzonte temporale pluriennale. Se si vuole incentivare la creazione di imprese con le Zfu ci deve essere la “certezza” che queste restino in vigore per “un congruo numero di anni”>, in modo da evitare fenomeno passatitari già sperimentati, ad esempio con la Cassa del Mezzogiorno, che vedevano innestarsi aziende “mordi e fuggi” le quali, dopo aver ottenuto i finanziamenti, sparivano lasciando dietro di sé il deserto produttivo e occupazionale.

Secondo: <I criteri di individuazione delle Zone Franche Urbane devono essere “trasparenti” e su “indicatori oggettivi” di degrado urbano. Sarebbe auspicabile – sostengono i due economisti – che il Ministero dello Sviluppo economico fornisca l’indicazione delle aree urbane eleggibili, assieme a quelle già individuate, perché basarsi su indicatori oggettivi consente di limitare le distorsioni indotte dagli interessi politici locali>, evitando o quantomeno cercando di elidere pratiche clientelari che, soprattutto laddove è maggiore il degrado e il bisogno, si innestano e accentuano discriminazioni vergognose e processi servili, legati alla pratica mafiosa del voto di scambio.

Terzo, dicono i due esperti: <Le Zfu rappresentano porzioni più piccole del territorio comunale di cui fanno parte, ma l’attività di valutazione – necessaria per capire se l’intervento sia efficace o meno – è attualmente limitata dalla disponibilità dei dati a un livello di aggregazione insufficiente. Sarebbe auspicabile che l’avvio della sperimentazione – visto anche la limitata disponibilità di risorse finanziarie (50 milioni di euro l’anno per ora previsti solo per il biennio 2008- 2009, ndr) e l’esigenza che non vengano disperse su un numero troppo alto di Zfu – si rivolgesse soltanto a poche aree, ben definite e circoscritte>, con una successiva attività di raccolta dei dati, di analisi e di valutazione, in grado di dare indicazioni “di sistema” sull’opportunità di introdurre un tale strumento su tutto il territorio nazionale, valutandone anche “oggettivamente” il fabbisogno finanziario complessivo, con qualche dato consuntivo preliminare da cui partire per capire se aprire il ventaglio o meno, e in che misura.

Fin qui i “suggerimenti” dei “tecnici”. Per qualche approfondimento

in più si può consultare il sito dell’Agenzia delle Entrate [www.fiscooggi.it](http://www.fiscooggi.it) in un articolo dal titolo “Fisco leggero nelle Zone Franche Urbane” in cui sono chiaramente indicate le esenzioni, e [www.fiscalmondo.it/news](http://www.fiscalmondo.it/news) sulla normativa francese.

Per quanto riguarda la Sicilia - ribadito che la legge Finanziaria 2008 indica soltanto le aggregazioni suburbane da risanare per porzioni con non meno di 30mila abitanti e allarga gli interventi all’intero territorio nazionale, senza più l’indicazione istitutiva che parlava originariamente di realtà urbane meridionali - in un documento elaborato dai sindacati si cerca di <formulare un’ipotesi sul numero delle Zfu attivabili con le risorse date (50 milioni di euro nel 2008 e nel 2009, ndr), tenuto conto che: I. in Francia il costo pro-capite delle agevolazioni nelle aree di intervento è di circa 300 euro l’anno; II. le risorse assegnate dalla Finanziaria permettono una copertura di 167 mila abitanti; III. nell’ipotesi che tutte le Zfu siano delle dimensioni di 10 mila abitanti (da ipotizzare come dimensione minima) il numero massimo sarebbe di 16-17 Zfu>.

Il governo, dicono i sindacati, <in occasione della riunione del 26 aprile 2007 del Tavolo della concertazione per la competitività, ha comunicato alle parti sociali di voler avviare il processo di individuazione delle Zfu attraverso un invito alle Regioni a proporre i Comuni da ammettere alla fase di sperimentazione. Si è convenuto sull’esigenza di concentrare l’intervento, in questa prima fase, su non più di 15 aree complessive, da ripartire tra le Regioni in base alla popolazione. Ma se è l’amministrazione regionale a individuare le città, l’identificazione delle singole Zfu appare invece come una prerogativa delle amministrazioni comunali. La scelta dei singoli quartieri e aree urbane dovrà comunque essere realizzata in considerazione di indicatori socio-economici ed essere sostenuta da adeguate valutazioni e argomenti di merito, come ad esempio il tasso di occupazione, il tasso di occupazione femminile, la percentuale di popolazione giovane, il tasso di scolarizzazione>.

Vale la pena - per concludere questa lunga esposizione senza farsi oscurare la mente e il cuore da quest’ultima chiamata in campo delle amministrazioni regionali e comunali, che in Sicilia si traduce nelle scelte del governatore Salvatore Cuffaro e di sindaci come Diego Cammarata e Umberto Scapagnini (cioè tutto il contrario delle suggestioni di Accetturo e deBlasi) - andare a leggere sul sito [www.formez.it](http://www.formez.it) il “Progetto di sostegno a regioni ed enti locali nell’applicazione delle misure per l’attuazione delle Zone Franche Urbane” elaborato dal professor Alfonso Celotto. Un testo non facilissimo, ma che almeno ha il pregio di riportare sotto l’egida europea le Zfu, e di ricordare che siamo sotto il controllo della Commissione di Bruxelles, sicché i progetti pilota che per la Sicilia sono stati individuati nel quartiere Brancaccio di Palermo, Librino a Catania, e Augusta per la provincia di Siracusa, non possano trasformarsi nella solita idrovora di fondi senza alcun beneficio duraturo per le popolazioni, per gli abitanti e, soprattutto, per i giovani.

# Antiracket, Libero Futuro a Palermo

## “Il 2008 sarà l'anno del riscatto”

Davide Mancuso



“ Il 2008 per i commercianti di Palermo dovrà essere l'anno del riscatto”. È questa la speranza espressa da Enrico Colajanni, presidente dell'associazione antiracket “Libero Futuro” costituitasi lo scorso 10 novembre e composta da commercianti e imprenditori palermitani in prima linea nella lotta al fenomeno delle estorsioni, “Quest'anno sarà molto importante perché molte aule giudiziarie si schiuderanno per i mafiosi – continua Colajanni – e gli imprenditori e gli operatori commerciali di questa città, ma non solo, devono prendere piena consapevolezza che Palermo si sta “giocando la faccia” e che ogni sforzo fatto sin qui dalle forze dell'ordine e da una parte della società civile non può essere vanificato nel giro di pochi mesi. Comprendiamo le difficoltà che può portare la decisione di ribellarsi alle estorsioni ma noi siamo qui proprio per dare assistenza, non solo legale, a chi, finalmente, opererà la giusta scelta di ribellarsi all'oppressione e al riscatto mafioso”.

“Sono sempre di più gli operatori che scelgono questa strada, e, anche prima della costituzione ufficiale dell'associazione, il 10 novembre – continua il presidente di Libero Futuro – lavoravamo ai fianchi le imprese perché si ribellassero. Abbiamo poi deciso di accelerare la nascita del movimento perché vi fosse un punto di riferimento chiaro per tutti coloro che non volessero sentirsi soli o avessero bisogno di aiuto”.

Le dichiarazioni di Colajanni giungono a margine della presentazione della nuova sede dell'associazione che sorgerà su uno degli immobili in dotazione a Pino Lipari, contabile e prestanome del boss Bernardo Provenzano, un appartamento al primo piano sito in Via De Gasperi 53 e consegnato dal prefetto di Palermo Giosuè Marino e dal Comune di Palermo all'associazione Libero Futuro

che inizialmente condividerà la struttura con i ragazzi di Addiopizzo, in attesa che terminino i lavori di ristrutturazione della futura sede del comitato che sorgerà in via Lincoln in un immobile confiscato al boss Tommaso Spadaro.

“Anche la locazione della nostra sede non è casuale, ci troviamo infatti – spiega Colajanni – alle porte di un quartiere come quello di San Lorenzo, al centro dell'attenzione degli investigatori”.

“Esperienze come quella di Libero Futuro sono fondamentali – sottolinea Tano Grasso, presidente onorario della Federazione Antiracket Italiana - ma purtroppo minoritarie. Bisogna continuare a lavorare cercando di cambiare la mentalità della società civile, perché le forze dell'ordine, alle quali non si può chiedere nulla di più di quanto hanno realizzato a livello investigativo e di rapporti con la classe imprenditoriale, hanno aperto uno squarcio che va allargato. Libero Futuro è la trentesima associazione che entra a far parte della Federazione Antiracket, il suo impegno deve essere volto sempre di più affinché tutti gli imprenditori vittime del pizzo scelgano di costituirsi parte civile nei procedimenti penali contro i propri estorsori, prendendo spunto – auspica Grasso - dalla città di Gela, nella quale oltre ottanta imprenditori hanno presentato duecentoventicinque denunce contro i propri oppressori. Già essere riusciti a mettere insieme, in pochissimi mesi più di quaranta commercianti è segno di volontà di cambiamento ma potremmo dirci pienamente soddisfatti – sottolinea ancora Grasso - solo se si riusciranno a coinvolgere anche quelle categorie di imprenditori che, storicamente, hanno stabilito rapporti, per così dire di convenzione, con la mafia, timorosi che il proprio rifiuto avrebbe portato alla rottura di equilibri, economici e non, pericolosi per la sopravvivenza della propria impresa”.

“La nostra azione – chiarisce Colajanni – è tesa a convincere uno ad uno gli imprenditori, con un'azione capillare ma silenziosa perché la sovraesposizione, anche mediatica, potrebbe scoraggiare molti esercenti dall'aderire alle nostre proposte”. Azione opposta se pur identica nelle finalità a quella del comitato di Addiopizzo che, come ci spiega Dario Riccobono uno dei ragazzi che compongono il movimento: “deve fare scruscio, deve farsi notare e coinvolgere i giovani e le scuole. È indiscutibile però che la sinergia tra le due associazioni sia fondamentale se si vuole raggiungere tutta la società civile. Per questo la momentanea condivisione dello stesso luogo di lavoro testimonia la voglia e la necessità di collaborazione tra le due realtà, che con le loro modalità e ruoli differenti si completano”.

# I rapporti tra mafia e chiesa

## Storia di un'intesa che non c'è più

Silvia Iacono



**U**n impegno costante di tutto il popolo e della Chiesa per riuscire a contrastare il potere di Cosa nostra. È questo l'appello che nasce dalle diverse voci che hanno aperto un dibattito sul tema "Mafia e Chiesa" in occasione del terzo seminario all'interno del progetto per la legalità organizzato dal Centro Pio La Torre. "Lo Stato ha dimostrato nell'ultimo anno di essere più forte della mafia – ha sottolineato il presidente del centro Pio La Torre, Vito Lo Monaco – soprattutto dopo le catture degli esponenti di alto livello di Cosa nostra. Tutti noi facciamo parte di una società civile. Alla base del nostro essere cittadini c'è il patto di non usare la violenza per farsi giustizia con le proprie mani. Solo allo Stato spetta il potere repressivo. Ma alle altre istituzioni, che comprendono la società civile come scuola e Chiesa, spetta il potere preventivo di fenomeni come quello della criminalità organizzata".

Ad animare il dibattito sui rapporti tra mafia e Chiesa erano presenti al cinema Rouge et noir lo scrittore Vincenzo Ceruso, scrittore e uomo di Chiesa Rosario Giuè, padre Gianni Notari, direttore istituto Pedro Arrupe. La Chiesa non ha preso coscienza del problema della mafia per molto tempo. Poche figure religiose hanno sollevato il problema come Salvatore Pappalardo e Giovanni Paolo II. "Più forte e penetrante si farà la voce della Chiesa e dei cittadini contro la mafia, – ha continuato Lo Monaco – più forte e concreta sarà l'opposizione della nostra società alla mafia". Vincenzo Ceruso, autore del libro "Sagrestie di cosa nostra", ha riportato alcune testimonianze di sacerdoti del Palermitano: da Brancaccio, Bagheria, zona Uditore, fino a Corso dei Mille. Dai

colloqui emerge che la Chiesa è qualcosa di più di una istituzione, è in realtà una struttura plurale. Ad un anziano sacerdote di Ciaculli Ceruso ha chiesto cosa fosse la mafia e così ha risposto: "La mafia è un peccato come gli altri e basta, non la nomino quasi mai io dico la prepotenza e l'usurpazione. Ma la mafia è una cosa ormai leggendaria che non appiccica più, la mafia è inafferrabile non si può localizzare". Il problema è invece che la mafia si può localizzare benissimo.

Ciaculli, infatti, era il territorio di Salvatore Greco detto il "Papa", che quando rispondeva agli interrogatori spesso usava citare brani della Bibbia. Ma nello stesso territorio ci sono state esperienze di sacerdoti come padre Pino Puglisi morto nel settembre del 1993 per mano della mafia. Il suo obiettivo era quello di svegliare il quartiere immettendo forze nuove e idee nuove attraverso i giovani. Padre Puglisi aveva una grande ambizione: educare i figli dei mafiosi alla cultura della non violenza e della tolleranza. Diceva rivolgendosi ai mafiosi del quartiere di Brancaccio: "Venite, parlate con me. Perché non volete che io educi i vostri figli?". Pochi giorni dopo questo appello, fu ucciso. Padre Rosario Giuè ha mandato un messaggio di speranza e di cambiamento ai numerosi giovani presenti in sala. "Abbiamo bisogno di una Chiesa più vicina ai valori del Vangelo, che metta al centro l'uomo e i suoi problemi. Noi non abbiamo bisogno di una Chiesa fatta solo di istituzioni gerarchiche e dottrina".

I mafiosi, infatti, sono coloro che hanno solo la religione delle forme: il battesimo, la comunione e il matrimonio. Invocano Dio anche prima di andare a commettere un omicidio, non hanno una vera religione della coscienza, che li rende capaci di comprendere ciò che fanno, che va contro ogni rispetto della vita e creato. Padre Gianni Notari ha cercato di lanciare un messaggio corale. Ha invitato tutti a mettersi in piedi e mantenere un minuto di silenzio per tutti coloro che sono morti per mano della mafia. Poi ha invitato tutti a prendersi per mano e a rispondere "sì" in coro alla domanda "desideriamo essere testimoni di vita?". Padre Notari ha incoraggiato gli studenti a essere "uomini e donne liberi capaci di dire 'no' a qualsiasi azione di sopruso".

Ha invitato, infine, i ragazzi presenti in sala a diventare uomini e donne di qualità, per poter migliorare anche il futuro della nostra terra.

# I giovani si allontanano dalla chiesa

## "Le nostre domande restano inevase"



I giovani palermitani si trovano sempre più lontani dalla istituzione della Chiesa e dalle sue dottrine. Rimangono, però, curiosi e con una forte sete di risposte non appagate. Tutti, anche quelli che credono, hanno delle critiche da muovere alla Chiesa cattolica. Un mini sondaggio tra i ragazzi degli istituti superiori di Palermo fa emergere dubbi e perplessità dei teenager palermitani. Molti la vedono come una istituzione religiosa lontana dalla loro esigenze generazionali.

Katia Genovese dell'Istituto tecnico commerciale Francesco Ferrara non frequenta la Chiesa e non crede e spiega: "È da un po' di tempo che ho preso questa decisione, perché non mi piacciono gli atteggiamenti che assumono i preti. Io mi sento lontana dal pensiero cattolico, perché i sacerdoti e la gente cattolica fanno delle cose che a me non piacciono. Vedo molti preti ballare e fumare. Questo, secondo me, non è un modello da seguire".

Mentre Roberto Terminelli dell'Istituto tecnico commerciale Pio La Torre che crede e frequenta la Chiesa cattolica ciononostante: "Il mio rapporto è normale, fatto di fede e certe volte anche di dubbi. A volte la Chiesa non risponde a quello che i fedeli si aspettano. Io vorrei dalla Chiesa più sincerità. In tutti questi anni si è un po' tirata indietro su argomenti come la mafia di cui ha parlato poco, ma soprattutto riguardo alla corruzione di alcuni sacerdoti. E inoltre non è mai veramente uscita allo scoperto per chiarire alcune vicende che hanno coinvolto i suoi membri".

Alessandra Pariolo dell'Istituto Paolo Borsellino si è allontanata

dalla chiesa cattolica e sta iniziando a frequentare quella evangelica. "A scuola ho deciso di non seguire l'ora di religione perché non mi soddisfa, non ti dicono granché, – spiega Alessandra - preferisco stare fuori con i compagni anziché in classe con la professoressa di Chiesa vorrei avere delle risposte vere alle mie domande, per esempio vorrei sapere perché accadono tanti mali nel mondo e perché Dio non fa nulla per evitare che accadano. In fin dei conti io credo, o meglio a volte riesco a credere in Dio. Penso che Dio esista quando le cose mi vanno bene, mentre quando mi vanno male penso che Dio mi abbia voltato le spalle e per ciò mi allontano sempre di più. Per ora sto riflettendo perché il mio ragazzo frequenta un'altra Chiesa quella evangelica. Io preferisco la sua rispetto a quella cattolica, perché gli evangelisti hanno un modo di fare più semplice più divertente e fanno vivere le funzioni in modo meno barboso, rispetto a quelle cattoliche. A messa ci sono canti e musica e soprattutto più giovani. Invece, nella nostra non vedo mai ragazzini la domenica, mentre quella evangelica è piena di giovani".

Antonio Castelluccio dell'Istituto commerciale Pareto crede in Dio ed è praticante ma afferma: "Ci sono però delle posizioni che la Chiesa ha preso su temi quali aborto e eutanasia che io non condivido completamente. Io comunque ammiro la Chiesa per i progressi che ha fatto durante gli anni dal Cinquecento fino ad oggi. Io credo in Dio non nella Chiesa".

Marianna Carrara del liceo socio-pedagogico Finocchiaro Aprile dice di avere un bellissimo rapporto bellissimo con la Chiesa "sento di avere una religiosità profonda spiega la studentessa - ciononostante ci sono delle dottrine della Chiesa che io non condivido. Per esempio io non capisco perché la Chiesa sia contro l'eutanasia. Io mi metto nei panni delle persone che si trovano in situazioni terribili e ritengo che sia opportuno dare ad ognuno la libertà di scelta, senza pensare sempre alla religione e dire 'solo Dio può togliere la vita'. A volte la Chiesa non affronta con i giovani l'argomento della mafia a volte viene lasciato da parte. Si parla più spesso di droga e di prostituzione, ma mai dell'argomento mafia. Non se ne parla neanche durante i corsi di cresima, che di solito sono rivolti a persone più grandi".

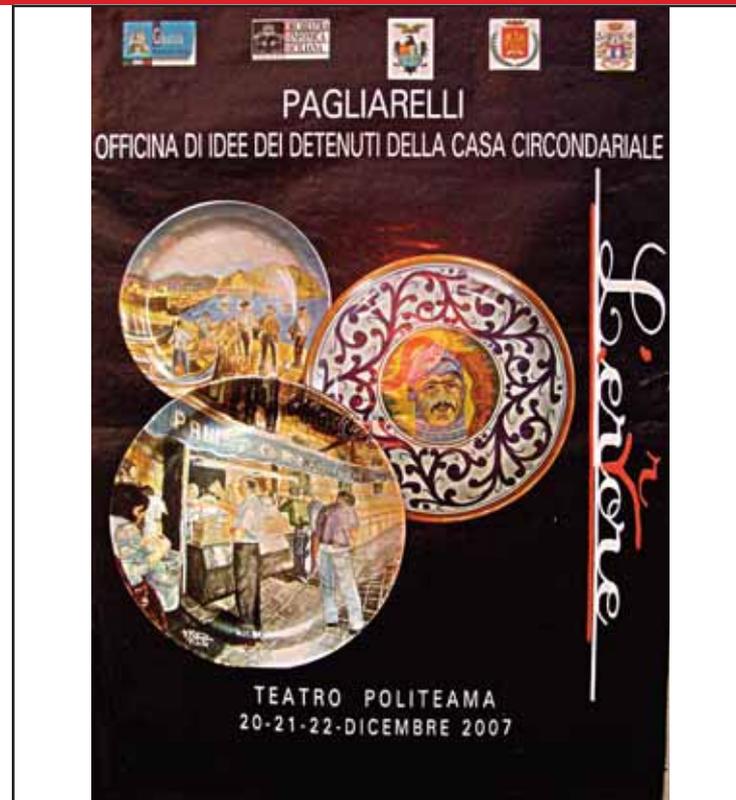
# “Voci di dentro” dal Pagliarelli al Politeama

Pietro Franzone

**È** una realtà ineliminabile, una comunità all'interno di una comunità, un luogo di crisi dove la colpa e la pena abitano e convivono spesso con irriducibili conflittualità. È il luogo del disagio e della sofferenza, ove si sanziona la scelta trasgressiva di chi non si uniforma alle norme ed alle regole. È un viaggio al termine della libertà ma anche all'inizio di una sfida in cui la scuola e la mediazione culturale possono giocare un ruolo determinante. Perché il carcere è anche un contenitore potenzialmente ricco di risorse e di prospettive. Se è vero che offrire un'opportunità di reinserimento a coloro che si trovano in una situazione di svantaggio è un segno di civiltà, è pur vero che il processo di integrazione passa soprattutto attraverso l'orientamento e la formazione professionale.

Per questo gli Enti Locali, così come gli Enti di formazione professionale, sono da anni impegnati all'interno delle carceri. Con l'obiettivo ultimo di far crescere tra i detenuti quella “cultura del lavoro” che è il presupposto indispensabile di ogni concreto progetto di vita futura fuori dal carcere. Con queste premesse, lo Ial (l'ente di formazione professionale della Cisl) e il Don Orione hanno organizzato presso il Teatro Politeama di Palermo una mostra-mercato di creazioni provenienti dalla “officina di idee” della Casa Circondariale di Pagliarelli. L'iniziativa è stata sponsorizzata dal Ministero della Giustizia oltre che dalla Fondazione Orchestra Sinfonica Siciliana, dal Comune e dalla Provincia di Palermo. In mostra libri, ceramiche, capi d'abbigliamento, frutto della creatività e del lavoro dei detenuti. Creazioni che sono state messe in vendita oltre che esposte (i ricavati sono andati in beneficenza).

Alla fine della “tre giorni” grande la soddisfazione degli organizzatori e della stessa Direttrice della Carcere di Pagliarelli, Laura Brancato (che è solita ripetere che “Il carcere non serve, se non si pensa al dopo, al reinserimento nel lavoro”). Marcello Francescutti, formatore dello Ial-Cisl, ha insegnato per dieci anni nei corsi di formazione organizzati prima per i detenuti dell'Ucciardone poi per quelli del Pagliarelli. Al Politeama lo Ial ha esposto i volumi - “Favole”, “La notte dei cento venti”, “Mu cuntava me nannu” – scritti dai detenuti, con la supervisione dello stesso Francescutti, e stampati presso la tipografia che si trova all'interno del carcere Pagliarelli. “Favole” e “La notte dei cento venti” - dice Francescutti - sono stati scritti da un detenuto rumeno, che frequentava di mattina la scuola elementare e il pomeriggio un corso di formazione.



Le favole parlano alcune della rivalsa dei deboli contro i ricchi e i prepotenti, certe altre raccontano di chi non dà valore a ciò che ha a disposizione e cerca qualcosa di meglio andando incontro a disavventure di ogni genere per poi comprendere il valore di ciò che aveva. “Mu cuntava me nannu” – continua - è stato scritto prevalentemente da un detenuto palermitano. E' una raccolta di ninna nanne, filastrocche, detti di personaggi come Giufà o Petru Fudduni. L'idea di questa raccolta è nata anche stavolta per caso, nella pausa di una lezione. Si trattava di determinare chi avrebbe dovuto ripetere gli argomenti trattati. Si procedette ad una conta, che fu l'inizio di una disquisizione corale sui diversi modi di fare una conta. Poi si continuò ricordando certi giochi di strada in voga quarant'anni fa ma ormai dimenticati. Da qui l'idea di un libro-antologia, che è anche un viaggio a ritroso nel passato.

“La cultura - dice Francescutti - non è per i detenuti un inutile lusso. Al contrario essa da una parte risponde a un loro bisogno di comunicazione e di socialità, dall'altra essa può rappresentare un fondamentale strumento rieducativo. Questo ci insegna l'esperienza maturata all'interno delle carceri da tanti educatori, insegnanti, volontari”.

